# l'astrolabio

24 5 DICEMBRE 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150


## Anche l'Europa al fondo del tunnel

di Ferruccio Parri

giustizia

## Il carcere aperto

**Come a Pisa un magistrato coraggioso rifiuta la repressione istituzionale**

## I cattolici da Sturzo a Forlani

Riflessioni su un centenario

asia

## Quei ‹pompieri› di Pechino

**Il ruolo delle grandi potenze e della Cina di fronte alle tensioni del continente**

## Elezioni alla Corte Costituzionale

Illustre Direttore,

ho letto, soltanto oggi, sul n. 22 de « L'Astrolabio », l'articolo di Emiliani sulle vicende che stanno caratterizzando la elezione del giudice costituzionale che deve sostituire il prof. Branca.

Nelle ultime righe di detto articolo, Emiliani, riferendo i nomi che potrebbero, da parte socialista, sostituire la candidatura di Basso, cita il mio.

La notizia, per quanto mi riguarda, non ha alcun fondamento, tanto più che in nessun caso — ammesso pure che il mio Partito dovesse, fra i tanti, ritenere me degno di essere designato alla funzione di giudice costituzionale — accetterei tale candidatura.

Essa, infatti, anche se subordinata ed eventuale, suonerebbe come alternativa a quella di Lelio Basso, la cui statura morale, culturale e politica è tale da non ammettere che si possa respingere la proposta di eleggerlo giudice costituzionale.

Grato, con i migliori saluti,

**Giovanni Ferrara**

## "I cavalieri inesistenti"

Egregio direttore,

mi consenta di rettificare quanto scritto da Gianfranco Spadaccia nell'articolo. « I Cavalieri Inesistenti » apparso nel numero 23 de « L'Astrolabio », a proposito dell'atteggiamento da me tenuto al XXXI Congresso del Pri. Per Spadaccia sarei confluito per motivi tattici in un « gruppo del partito », dopo anni di opposizione laica e libertaria. La verità è che l'impegno laico e libertario non è certamente venuto meno nè a me nè ai giovani repubblicani e sarebbe stato sufficiente che Spadaccia facesse un minimo di attenzione alle iniziative promosse anche recentemente per la difesa del divorzio, per l'abrogazione del Concordato, per la liberalizzazione dell'aborto, per la riforma democratica dell'esercito e il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, per una reale attuazione dei diritti civili (Spadaccia ricorderà certamente il Convegno Nazionale del 2 e 3 Ottobre scorso dedicato a questi temi), nonché ai documenti proposti dalla Direzione Nazionale dell'Fgr al 31° Congresso del Partito per evitare una prima grave inesattezza. Ma è certamente più grave l'altra affermazione, contenuta nelle poche righe dedicateci nell'articolo in questione. Secondo Spadaccia i giovani repubblicani si sarebbero collegati per motivi tattici al « gruppo Mammì », sempre secondo Spadaccia portatore della prospettiva più cauta rispetto ad un possibile passaggio all'opposizione del Pri. Ora, che Mammì sia più o meno cauto rispetto a tale prospettiva, non ci riguarda proprio: spetta a lui chiarirlo se lo riterrà opportuno. Ma per quanto riguarda la posizione da me espressa è francamente eccessivo ridurla a una scelta tattica e sostanzialmente opportunistica. Quanti ci seguono sanno che riteniamo l'attuale formula governativa in crisi da un pezzo, perché incapace di collegarsi alle spinte positive emerse nella società civile negli ultimi anni, che sono, come ho ripetuto ancora una volta al Congresso del Partito, i dati nuovi da cui partire per impostare un'organica, radicale, anche se graduale azione di ristrutturazione della realtà, che presuppone un coerente impegno riformatore delle forze politiche democratiche e popolari. Questa è, a mio avviso, la condizione, non certo la conseguenza, di una pace sociale che non significhi una riedizione tout-court del vecchio andazzo e del vecchio modo di governare il Paese.

Nel mio intervento ho peraltro cercato di rilevare come alla crisi della formula di centro-sinistra, aggravata dall'inesistenza di una alternativa di schieramento, politicamente agibile nei tempi brevi, si debba comunque rispondere battendo da un lato i tentativi di imporre una svolta moderata, che presuppone la liquidazione della portata storica, se non ancora politica, dall'incontro tra forze di democrazia laica, socialista e cattolica e un aggancio a tutti i fermenti sociali di segno opposto a quelli che hanno caratterizzato i processi di evoluzione positiva della società civile; battendo dall'altro il tentativo di congelare lo status quo, rilanciando una prospettiva di sviluppo democratico del Paese, senza pensare che tutto sia perduto e cercando di essere tanto più ottimisti nell'azione quanto si è pessimisti nel giudizio sul centro-sinistra e sulla classe politica in generale. Questo è il problema che ho posto al 31° Congresso del Pri integrando con il mio intervento quanto da tempo ormai siamo venuti elaborando, nonché un documento precongressuale della Direzione Nazionale dell'Fgr, che Spadaccia non era certamente tenuto a leggere ma che, volendo occuparsi di noi, non doveva trascurare per evitare di incorrere in giudizi tanto sommari quanto inesatti ed ingiusti, che non servono certo a qualificare la Sua rivista.

**Maurizio Marchesi**

*Se Marchesi vuole chiarirmi di non aver avuto alcun collegamento politico e congressuale con l'on. Mammì, è una precisazione che è doveroso registrare. Che Mammì poi sia il più cauto di fronte alla prospettiva della uscita repubblicana dalla maggioranza, questa non è opinione mia ma della totalità dei commentatori politici. Criticare, come ho fatto, questa posizione, non significa ignorare la possibilità che il Pri esca dalla maggioranza con accentuate posizioni di destra. Quanto al resto non ignoro la politica che la Fgr segue da prima della segreteria Marchesi. L'impressione che avevo avuto negli ultimi mesi era che la proiezione all'esterno di questa politica avesse subito una netta battuta d'arresto in omaggio a considerazioni tattiche e a complicati discorsi sulla strategia. La lettera di Marchesi, certo sproporzionata al riferimento da me fatto nell'articolo, vale comunque come documento. Non mancheranno per altro le occasioni di verificare le assicurazioni in essa contenute.*

**Gf. S.**

## Abolire l'Ordine dei giornalisti

Caro direttore,

leggo in Astrolabio n. 22 l'articolo « Ordine e libertà » dei giornalisti.

Sono favorevole alla abolizione dell'Ordine (che ci costa, fra l'altro, 10 mila inutili lire all'anno), degli esami catenacciari e corporativi e « per la libertà per chiunque di scrivere e di dirigere giornali ».

Sarebbe quanto mai opportuno un pubblico referendum fra tutti i giornalisti per sapere come la pensano.

Sono per il rafforzamento sindacale e tra alcuni problemi che vedo urgenti indico:

**a)** una più precisa definizione della partecipazione dei giornalisti alla formazione della linea dei giornali e alla loro amministrazione finanziaria, come la via migliore per affermare una loro sempre maggiore effettiva autonomia;

**b)** un più deciso intervento contro i residui della legge Rocco sul Codice penale che limitano tuttora gravemente la libertà di espressione (ci vorrebbero degli esami di ironia per tutte le « autorità »);

**c)** il riconoscimento del segreto professionale nell'esercizio della nostra attività;

**d)** l'estensione, via Inpgi, ai giornalisti ex combattenti e partigiani della legge 336 che, col pensionamento anticipato degli interessati, favorirebbe l'assunzione di giornalisti disoccupati e giovani.

Cordiali saluti,

**Luciano Della Mea**

**direttore**
**Ferruccio Parri**



***Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.***
***Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).***
***Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».***
***Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e ige.***
**La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.**

# ANCHE L'EUROPA AL FONDO DEL TUNNEL

**di Ferruccio Parri**

*Amendola e Petrilli*

l Convegno di recente svolto all'EUR sul tema « I comunisti italiani e l'Europa » mi è parso di un grande interesse, valido per la prossima fase della attività politica come prova persuasiva ed efficace della capacità di sviluppo e di progressivo chiarimento della « via nazionale al socialismo ». Sono sviluppi nei quali sono evidentemente implicite proposizioni di « equilibri più avanzati » ancor generiche, ma non più vaghe e prive di finalismi definiti, tali dunque da rappresentare un passo avanti per la definizione di una politica di sinistra che non sia monopolio di un sol partito.

Che i socialisti ed altri gruppi democratici non abbiano mostrato di aver pienamente inteso il valore di questa nuova passerella, forse anche per l'invito all'atonia che viene da una situazione così dominata da incerte attese, non toglie a questa apertura verso visuali nuove di dover rappresentare domani al prossimo congresso nazionale del Partito Socialista un punto centrale ed obbligato per il confronto del partito con le sue ormai incombenti opzioni tra una politica di sinistra ed un rinnovato rifugio, ad esaurimento, in nuove edizioni di centro-sinistra.

Uno dei più argomentati motivi di opposizione avanzati sinora da alcune parti socialiste alle ripetute seduzioni comuniste è stato il rifiuto a vincoli che ripetessero situazioni di vecchio stile frontista egemonizzate di fatto, anche se contro i proclami unitari, dal partito comunista. Ora i tempi sono cambiati e ne è connotato essenziale la strada fatta dalla via nazionale. I sindacati CGIL si sono liberati, nonostante il costo, dell'ultima apparenza di condizionamento sovietico. Il progresso della unità sindacale dà una prima indicazione, che resterà valida nonostante le possibili oscillazioni di domani, di una più ampia base contenutistica di una politica

di sinistra. Mancava un addendo: la definizione di una base di azione internazionale di sinistra, non oratoria, non di predicazione astratta, valida anche in sede ultraeuropea.

E' evidente, almeno per me, che la secca più pericolosa nella quale potrebbero arenarsi disegni unitari di azione di sinistra potrebbe esser data da realizzazioni che ne fossero frettolose contraffazioni conciliari, soddisfatti di compromessi e rinvii buoni per un europeismo, sostanzialmente agnostico, di centrosinistra. Non credo siano queste le vedute dei dirigenti del partito; sono ugualmente sicuro che la base non le subirebbe *de plano*.

E' del pari evidente, non solo per me, che i risultati delle giornate europeistiche dell'EUR rappresentano, e non solo da parte socialista, una base di discussione, anzi la partenza per stabilirne la problematica, dalla quale potranno discendere le proposizioni comuni. Tanto più importante potrà essere un'analisi critica, anche se necessariamente sommaria, dei voti principali.

Una prima annotazione riguarda lo sforzo condotto dal PCI per trascinare su questo terreno il PC francese. E' una azione continua, non facile con la gestione Marchais, condotta con coerenza dal PCI consapevole del diverso peso di un *pari passu* internazionale dei due maggiori partiti comunisti dell'Europa occidentale. Sembra che le Botteghe Oscure si dichiarino soddisfatte dei risultati, consegiuti, anche per la parte che riguarda CEE ed Europa, nel lungo comunicato conclusivo.

Contenti di poco, potrebbe osservare un lettore non al corrente della gru necessaria a smuovere i dirigenti francesi. Sembra probabile che la sperata immissione di una rappresentanza dei comunisti francesi nel Parlamento di Strasburgo avrebbe decisiva efficacia di scongelamento. Non sappiamo peraltro quanto il regime Pompidou, sostanzialmente così coriaceo, renda effettivamente prossima la già promessa decisione.

Le maggiori osservazioni critiche riguardano la concezione dell'Europa come unità politica, che la relazione fondamentale di Giorgio Amendola riporta ad una premessa storica, artefatta quanto necessario per conservarle una credibilità un poco idilliaca. La sua tesi è nota. L'Europa è anzitutto una realtà geografica e sociale sostanzialmente autonoma. Proposizioni europeiste che limitino il campo d'azione ai paesi dell'Europa occidentale, pur sperando ed augurando progressive spinte unitarie, danno una risposta zoppa e mutila se trascurano il mondo dell'Europa sovietizzata, che è arbitrario escludere da processi e possibilità di avvicinamento.

La controrisposta è già stata formulata da varie parti. Il richiamo alla validità storica è valido se tiene conto della scarsa mutabilità di regimi che sono prodotto di vicende storiche, in un grado più alto se forme politiche e sociali di tipo comunista li hanno congelati. Nessuno può porre limiti alla capacità della Divina Provvidenza di buttare per aria anche le due Europe. Ma chi oserebbe formulare scadenze per gli scossoni distruttivi o salutari.

Può essere in condizioni d'inferiorità chi ragiona dell'avvenire senza la sicura fede comunista sulle rivoluzioni di cui sarà artefice provvidenziale la classe operaia. Dobbiamo credere tutti alla capacità trasformatrice di questa forza sociale, ma non siamo obbligati da nessun articolo di credo a credere sulla invariabilità nelle forme e nei tempi di questa opera, tenendo presente che il fattore tempo ha importanza decisiva sulle forme.

La decisa volontà dei Soviet vittoriosi nella lotta contro il nazismo ha creato una corona di regimi a guardia della grande rivoluzione, regimi che hanno fondamento nelle strutture sociali di fondo e nelle nuove strutture politiche. La necessità, ad opportunità, di creare un antemurale alla Polonia, testa di ponte del sistema sovietico. Ma solo i nostri reazionari viscerali possono credere, o fingere di credere, che venticinque anni di solida costruzione politica e sociale possano essere facilmente cancellati da unificazioni tra la Repubblica di Pankow e quella, già così odiata, di Bonn. Persa, ed anche malamente, l'occasione storica di grandi mutamenti non si rifà a piacere il cammino percorso e non si demoliscono a piacere costruzioni stabilizzate. Lo stesso discorso può estendersi in particolare alla Cecoslovacchia, e pur con diverse varianti ai paesi dell'Est.

E' un fato ineluttabile la divisione politica dell'Europa. E' piuttosto il dato di fatto dal quale si deve partire. Molte cose possono accadere nei tempi prossimi, e nulla è tanto augurabile come avvicinamenti non superficiali e storicamente efficaci. E si deve constatare che la politica di distensione professata ora da Mosca non può che accelerare il processo di avvicinamento e di accordo. Se mai si può deplorare il ritardo di questo orientamento, e, se si vuole, si può constatare come siano parecchi anni che il PCI ha fatto suo questo credo, fondamentale per una via nazionale al socialismo. Berlinguer non avevo torto di far ricordare nel documento di Parigi lo storico convegno di Karlovy Vary che aveva solennemente proclamato questi fondamenti.

Ma poiché si ragiona sulla formula Amendola è necessario dissipare un certo equivoco che per un certo giro di lettori si stabilisce tra le nozioni →

di collaborazione, sino ad un grado superiore di cooperazione, e la unificazione che suppone un minimo di omogeneità di regime tra i vari componenti. I marxisti ci hanno insegnato che questi regimi sono proiezioni, pur variabili, delle forze socialmente dominanti. E Mosca può forse preferire che si accentui la generale piallatura socialdemocratica ora in corso nell'Europa occidentale come quella che possa favorire accordi più facili e più ampi.

E siamo d'accordo tutti come sia ben desiderabile la tessitura di una rete europea di accordi che inquadri stabilmente, ed anche istituzionalmente, i paesi dell'Est, purché una vigile attenzione scarti quanto può limitare la finale libertà decisionale dei singoli paesi. E si può esser tutti facilmente d'accordo purché non si pretenda di sommare senza sforzo animali di razze diverse.

Non è questa certamente l'intenzione di Amendola, che alla fine prospetta l'ipotesi di raggruppamenti regionali, e la CEE, anche allargata, potrebbe fornire un esempio. Ed ha ragione egli ed i suoi di richiamare il momento storico che ha prodotto il Trattato di Roma e la sua filosofia politica, liberale e liberista, per il suo tratto meglio disegnato, strumento di conservazione, apparentemente agnostico nel resto più bisognoso di riforma.

Giusta quindi la istanza della riforma del Trattato, sostenuta già da molti anni dall'*Astrolabio*. Ma senza nasconderci che una riforma non rivoluzionaria, e soltanto democratica, ma idonea per la sua organicità ad una fase storica di trapasso, significa la vittoria sul piano europeo delle forze riformatrici sugli interessi conservatori e sulla pressione sempre più minacciosa delle concentrazioni internazionali di potere, oggetto di efficaci e persuasivi rilievi portati da altri oratori intervenuti alla nutrita riunione dell'EUR.

Ma dietro il favore affermato dal convegno per una politica di distensione, e per i suoi concreti, organicamente definiti sviluppi, i critici possono avvertire elementi di dubbio per innesto sulla politica europea sovietica, sempre ostile, anche se prudente nelle manifestazioni ufficiali, alla organizzazione europea ed ai suoi sviluppi, desiderosa di trattare, anche nei riguardi della sicurezza europea, con le singole unità nazionali occidentali isolate, mentre le posizioni delle unità orientali sono condizionate dagli indirizzi unitari della politica sovietica.

La stessa situazione vale per i paesi della CEE. Quindi sempre trattative di blocchi, tanto più che anche le trattative per il disarmo per necessità tecniche saranno concentrate dalle due controparti, NATO e patto di Varsavia. Se una politica democratica di disarmo potrà affermarsi, dovrà valersi di strumenti nuovi non condizionati dal Pentagono e da Mosca.

Forse il convegno non ha dato il rilievo necessario al complesso dei problemi d'integrazione economica e sociale. Secondo il parere antico dell'*Astrolabio* la politica della CEE ha avuto il torto ed il difetto di perseguire, sinora disordinatamente, svariati programmi unitari che non potevano essere efficacemente unificatori per l'eccessiva disomogeneità e distanza delle posizioni dei paesi, messi sempre a confronto con un fondamentale errore di metodo viziato di semplicismo, che considerava unità nazionali e medie dove sarebbe stata necessaria una opportuna e nazionale disaggregazione delle situazioni particolarmente significative.

Cioé in luogo di apodittici disegni unitari occorre seguire politiche razionali e vincolatrici di avvicinamento e coordinamento progressivi. Le tempestose vicende finanziarie e monetarie degli ultimi anni hanno mutato le primitive considerazioni d'insieme, inducendo la CEE ad elaborare il noto ed ambizioso piano decennale, disastrosamente devastato dalle soperchierie texane, rivelatrici del posto che ha l'Europa nel quadro della politica mondiale americana.

Ma quel certo piano decennale europeo, concluso da una proposta di unità monetaria, ha messo in luce due condizioni di fondo valide per qualunque unificazione di unità nazionali differenziate. Cioé non si programma, o non si programmerà, utilmente una unità superiore, una politica unitariamente regolata di cambi che non sia garantita dalle pretese o dalle necessità delle singole economie e delle singole monete, da un accordo vincolante sulle bilance dei pagamenti e sull'equilibrio delle finanze statale e nazionale. E' evidentemente condizionata e limitata la libertà delle politiche economiche nazionali. I tecnocrati europei ribaltano ai politici che è illusorio progettare piani, anche nei limiti europei, privi di una sufficiente regolazione di questa prima fondamentale variabile.

Che cosa ne potranno dedurre gli europeisti socialisti e democratici se non la necessità di mettere al sicuro attraverso il controllo democratico, comprendendo una effettiva presa di potere nazionale da parte delle masse lavoratrici, le direttive sociali di una politica nazionale. Cioé la vittoria di una pur equilibrata politica delle sinistre.

Ma avranno avanzato metà dei loro rilievi di fondo se non saranno riusciti a prospettare ed imporre la regolazione della seconda grande variabile che riguarda, sul piano del confronto europeo, i costi del lavoro. E' su questo punto che deve decisamente puntare lo sforzo di collegamento, e coordinamento unitario delle classi lavoratrici dell'Europa occidentale, così fortemente indicato all'EUR come uno degli obiettivi fondamentali di una nuova dimensione europea della politica internazionale socialista e comunista.

E' sul piano europeo che deve essere organizzata la difesa del lavoro ed il riscatto dalle sue condizioni di inferiorità di partenza rispetto al capitale libero dei suoi movimenti, libero d'investire, disinvestire, e sottrarsi in ogni modo alle necessità della politica nazionale nel suo stesso complesso. Ancora una volta senza una vittoria effettiva di una politica di sinistra una strada nuova non si può seguire.

Come in un circolo chiuso ogni esame di fondo della politica di domani conduce sempre alle stesse conclusioni, oggi valide ed attuali anche per il prossimo avvenire politico.

**F. P.** ■

*i comunisti e l'europa*

# Integrazione o collaborazione?

## Un contributo al dibattito sul futuro del nostro continente

di **Giorgio Fanti**

*Roma: alcuni dei relatori al Convegno « I comunisti e l'Europa »*

La stampa ha parlato commentando il convegno « I comunisti e l'Europa » di svolta, di esame di coscienza, di revisione. Sono termini e definizioni improprie. E' piuttosto da ritenere che il convegno abbia significato la conclusione di un processo ormai lungo, in cui i comunisti italiani si sono misurati con la realtà europea, in tutte le sue componenti, e l'apertura di un nuovo periodo, appena agli inizi, che avrà bisogno di ulteriori approfondimenti e riflessioni, in cui i comunisti si presentano come forza europea — non europeista — che dall'interno della Cee propongono e indicano delle prospettive e degli obbiettivi d'azione. Barca ha scherzosamente parlato, intervenendo al Convegno, di una pagella coi voti positivi che avrebbero dato ai relatori, nei loro interventi, i prof. Petrilli e Maiocchi. Ma ci sono stati anche i voti negativi che al convegno hanno dato — pur senza esprimere giudizi sulle posizioni che vi sono state espresse — i rappresentanti dei Pc europei illustrando un atteggiamento di netta opposizione alla Cee.

Non si tratta, come ha detto Terracini, di piccoli partiti — una definizione sempre impropria — che « non hanno il senso dello stato ». Il parti- →

to norvegese non è un piccolo partito, quello danese ha una influenza notevole nei sindacati, quello inglese, oltre ad avere posizioni di forza nelle organizzazioni di base delle Trade Unions, riflette l'atteggiamento e i giudizi del più grande movimento sindacale dell'occidente, e del maggiore partito socialdemocratico del mondo, il partito laburista, che è stato fino all'anno scorso al governo. Sono altre le ragioni che motivano l'opposizione di questi partiti alla Cee, che loro stessi hanno illustrato del resto al convegno: la natura di classe della comunità, il dominio delle società multinazionali che vi si esercita, e così via, motivi e ragioni sui quali anche la sinistra italiana deve ulteriormente riflettere.

Ciò che bisogna forse chiedere a questi partiti è di riflettere su un dato oggettivo e prioritario: il Convegno dell'Eur è venuto a coincidere con un periodo di crisi acuta della Cee, il più grave che la Comunità abbia conosciuto nella sua esistenza. Proprio ora, mentre i comunisti italiani riconfermano, come ha fatto Amendola, l'irreversibilità della costruzione comunitaria, la Cee può evitare il suo dissolvimento *solo* se sa far fronte alle temperie monetarie riuscendo a precisare, nel concreto delle decisioni economiche e politiche, un proprio ruolo autonomo di fronte agli Usa.

E' in corso una modificazione profonda del processo produttivo mondiale, di cui la crisi monetaria costituisce solo l'aspetto più esteriore e immediato. Deve far riflettere il fatto che la Cee in quanto tale esercita di fatto un ruolo di contestazione della supremazia economica, e quindi inevitabilmente politica, degli Stati Uniti, e che lo sbocco della crisi in corso può condurre — ma non è ancora detto che lo possa — a sottrarre all'imperialismo dominante un ruolo e una funzione autonoma per l'Europa. E' un dato che non è sfuggito al rappresentante sovietico Kozlov, il quale ha confermato nel suo intervento al Convegno una modifica dell'atteggiamento dell'Urss verso la Cee già apparso durante la visita di Breznev a Parigi.

La collocazione europea, dei comunisti, e più in generale delle sinistre, necessita però di ulteriori precisazioni, al di là delle stesse relazioni che sono state presentate al Convegno. C'è difatti una alternativa preliminare cui bisogna dare una risposta chiara: in quale prospettiva europea ci si colloca, specificamente per la Comunità? Quella dell'integrazione politica e della sovranazionalità, come unica dimensione che consente il controllo delle « piovre » multinazionali e la collaborazione delle forze politiche e sindacali della sinistra? E' la collocazione indicata al Convegno dal socialista De Pascalis. Se si risponde affermativamente, si deve allora riconoscere che hanno ragione sia il prof. Petrilli che il prof. Maiocchi nel dire che loro lo hanno sempre sostenuto e che il Pci e la sinistra di classe deve fare un esame di coscienza. Difatti è questa l'Europa dei La Malfa e degli Altiero Spinelli.

Oppure ci si colloca nella prospettiva non dell'integrazione ma della collaborazione europea? La disputa non è semantica, come potrebbe sembrare. L'integrazione, un termine che i relatori hanno, mi sembra, troppo facilmente adottato, riflette la matrice ideologica del vecchio europeismo. La cooperazione implica invece dei rapporti stretti, un coordinamento anche nella politica estera, non solo nell'economia, fra stati che mantengono tutti gli attributi della sovranità, o il massimo possibile, e il cui sbocco, nel lungo termine, può essere quello di una Confederazione, non federazione, di stati sovrani, ognuno con la propria individualità di regime politico e sociale. Per dare una risposta a questa alternativa ci si deve rifare ai principi, quelli che al Convegno sono stati ricordati da Pajetta, anche se non ne ha tratto tutte le conseguenze politiche che ne discendono. E ci si deve in secondo luogo ancorare fermamente alla realtà.

La prima prospettiva, dell'integrazione e della sovranità, bisogna riaffermarlo in termini netti, in effetti non esiste più. Il colpo di grazia — citiamo dei fatti, astenendoci da giudizi di merito — glielo ha inferto De Gaulle. La Cee ha ripreso il cammino dopo la crisi del '66-'67 quando il Trattato di Roma è stato rivisto di fatto, anche se non di diritto, ed è stato ribadita la regola *permanente* della unanimità, togliendo così di mezzo ogni possibilità di trasformare la Commissione di Bruxelles in una sorta di governo europeo. La Commissione è e rimane non un organo esecutivo, ma un semplice organo di coordinamento, di suggerimento, di iniziativa.

Dopo l'esecuzione sommaria di questa prospettiva integrazionistica, vi è stata anche la sepoltura, con l'accordo del marzo scorso fra Heath e Pompidou, che non ha solo aperto la via all'allargamento della Cee, ma ha fatto dei due paesi a maggiore influenza politica della Comunità i garanti contro ogni possibile sviluppo verso forme di sovranazionalità e di integrazione politica. I principi e la lezione inoppugnabile dei fatti comandano dunque la scelta della prospettiva e la richiesta di una revisione dei Trattati di Roma: primo, per togliere loro ogni carattere discriminante, di « scelta di civiltà », come ricordava Amendola, di « omogeneità irrinunciabile » di regime politico, secondo le definizione del prof. Petrilli. E' questa « scelta di civiltà » che permette alla Cee di mantenere ancora — sia pure sospeso negli sviluppi previsti — un trattato di associazione con la Grecia dei colonnelli, e di inviare Malfatti a Stoccolma, agli inizi di questo mese, per rifiutare alla Svezia un analogo trattato di associazione a causa della neutralità di quel paese.

Secondo, per democratizzare gli istituti e il funzionamento della Comunità. Qui è stata proposta l'elezione del Parlamento europeo e suffragio universale, e col sistema proporzionale, come elemento primario della democratizzazione comunitaria. Anche tralasciando i principi, la sola lezione della realtà deve farci concludere che quell'obbiettivo è del tutto irrealizzabile, essendo considerato da tutti, sostenitori e avversari dell'integrazione politica, come il passo essenziale, gravido di conseguenze, verso quella sovranazionalità che la Cee ha scartato dalle sue prospettive. Supponiamo, in via del tutto ipotetica, che quello sbocco potesse realizzarsi: le prospettive di sviluppi socialisti, considerati per il breve o il medio termine in due e forse tre paesi europei — Italia, Francia, Spagna — non verrebbero forse trasferiti a tempi lunghissimi e indeterminati all'interno di una Europa politicamente integrata?

Non si tratta solo di un incontro, sul terreno europeo, come ha detto Pajetta, delle forze fondamentali comuniste, socialiste e cattoliche, che un Parlamento europeo favorirebbe, ma anche dell'incontro con le forze protestanti, una definizione che impiego nell'accezione di Max Weber, con un costume e una cultura, cioè, che nella matrice protestante ha trovato l'antidoto e il freno storicamente più efficace contro sviluppi radicali, in senso socialista, della vita politica e sociale. Certo, non si debbono sollevare barriere e discriminanti verso quei popoli e quelle regioni al nord della Europa con i quali l'incontro è anzi reciprocamente profittevole e costruttivo, quando si vuole al contrario far

cadere *tutte* le divisioni che frammentano il nostro continente, a cominciare dalla spaccatura verticale fra est e ovest.

Ma è proprio a questo proposito che ci si imbatte in un altro motivo determinante contro l'elezione del Parlamento europeo. Amendola lo ha detto nella sua introduzione; l'Europa in cui ci si deve collocare è quella che la geografia e la storia hanno costruito, non quella dei «sei» o dei «dieci». Il parlamento eletto in una parte nemmeno completa dell'Europa occidentale non facilita l'apertura verso est della Cee. Al contrario, proprio perché costituisce una forma di integrazione politica e di « omogeneizzazione », la ostacola di fatto e finirebbe per aggiungere un'altra alle barriere esistenti che si debbono far crollare, non rafforzare. E' qualcosa di più di un rapporto fra Cee e Comecon cui bisogna mirare: se è perfettamente ipotizzabile una Comunità europea in cui convivano, sottoposte a forme di collaborazione economica e anche a una divisione produttiva dei compiti, paesi a regime sociale diverso, non è assolutamente ipotizzabile un rapporto analogo fra una Cee integrata politicamente e anche uno solo dei paesi socialisti.

L'esigenza urgente di un funzionamento democratico della Comunità europea deve allora essere posta su un altro terreno, anzitutto quello del funzionamento e dei compiti degli istituti comunitari, infine quello del controllo dei Parlamenti nazionali. Al Convegno è stata sottolineata la necessità di rendere organica la partecipazione delle forze sindacali alle commissioni che operano a Bruxelles, in primo luogo quella economico-sociale, la cui funzione è destinata ad accrescere se, superata la crisi attuale, si potrà cominciare a porre le basi della Unione economico-monetaria. Meglio limitarsi a sottolineare la parte che i Parlamenti nazionali debbono svolgere per rendere democratico il funzionamento della Cee. Per quanto sembri assurda l'enunciazione, la nostra Camera dei deputati, e non é la sola, semplicemente *ignora* la dimensione e le responsabilità europee.

A me sembra che si possa facilmente ovviare a questa grave lacuna sollecitando, con l'accordo credo facilmente raggiungibile delle altre forze democratiche, la costituzione di una sottocommissione Europa nella commissione parlamentare per gli Affari Esteri, per affrontarvi i problemi più generali, e di altrettante sotto-commissioni europee in tutte le commissioni parlamentari che affrontano problemi strettamente connessi con la nostra appartenenza alla Cee: finanze, agricoltura, industria, affari sociali, e così via. Queste sottocommissioni potrebbero riunirsi insieme in una Grande Commissione parlamentare per la Europa, ogni volta che si debbono affrontare problemi che coinvolgono orientamenti di fondo sui quali non si ritiene di dover consultare l'insieme del Parlamento. I lavori della Camera ne risulterebbero snelliti e resi più efficaci, soprattutto rendendo vincolante l'obbligo per Ministri che partecipano dell'attività e delle decisioni dell'unico organo esecutivo della Cee — il consiglio dei ministri — non solo di riferire sulle decisioni presa a Bruxelles, ma di consultare, prima, i deputati al Parlamento: non è solo il controllo che deve essere rivendicato, ma la partecipazione all'elaborazione delle decisioni politiche e tecniche.

Senza fughe in avanti, dunque, che rischierebbero di distaccare le sinistre italiane dalle altre forze della sinistra europea proprio nel momento in cui si avverte di più l'esigenza di un coordinamento e di una battaglia comune, politica e sindacale, a livello continentale, mi pare che sia su queste linee che ci si deve muovere concretamente per sviluppare una politica europea delle sinistre e per democratizzare la Cee.

**G. F.** ■

*da sturzo a forlani*

# Unità nella diversità

## Riflessioni su un centenario

**di Angiolo Bandinelli**

Non sembra che il mondo politico cattolico italiano, celebrando il centenario di don Luigi Sturzo, il prete di Caltagirone che nel 1919 fondava il Partito Popolare, abbia saputo o voluto cogliere l'occasione per offrirsi un momento di ripensamento. Eppure, così peculiare e lunga esperienza di lotte e di indubbi successi quale è quella del cattolicesimo politico italiano avrebbe meritato tale attenzione. Il 13 novembre, parlando a Milano, il presidente del Consiglio on. Colombo si è attardato soprattutto, e significativamente, sul « miracolo di equilibrio » che aveva consentito, alle diverse, spesso contrastanti e contraddittorie, esperienze del cattolicesimo militante dell'inizio del secolo di unirsi sotto la nuova sigla e portarla alle prime vittorie. Ad un gruppo di distaccati studiosi è stato poi affidato l'incarico della solita esercitazione culturale, in un convegno svoltosi tra Palermo e Caltagirone e organizzato dall'Assemblea Regionale Siciliana.

Più impegnativo e preciso, certamente, il discorso commemorativo tenuto dal segretario della Democrazia Cristiana, Arnaldo Forlani, alla cerimonia promossa in Campidoglio dal Comitato nazionale per le celebrazioni sturziane di cui è presidente il « popolare » on. Mario Scelba. Ma basterebbe ricordare che è stato lo stesso on. Forlani a precipitarsi, appena un anno fa, a tenere un analogo discorso per il centenario di don Romolo Murri, il prete animatore, alla fine del secolo scorso, del primo tentativo di organizzazione autonoma dei cattolici, quella Democrazia Cristiana subito sconfessata e liquidata dalla Chiesa perché troppo radicale ed intinta di modernismo, per comprendere che ci troviamo di fronte ad operazioni di recupero strumentale piuttosto che ad un vero gesto, o occasione, di riflessione e di approfondimento. A meno che il risvolto significativo non debba essere cercato, maliziosamente, nelle assenze piuttosto che nelle presenze: a Roma, nella sala del Campidoglio, c'era Fanfani, non c'era invece Aldo Moro.

Pur nella professione di un debito e nella riaffermazione di ideali continuità, Arnaldo Forlani ha tuttavia parlato fuori dai denti. Con orgoglio, egli ha precisato che « il Partito Popolare, nella realtà del primo dopoguerra, era chiamato a svolgere un ruolo diverso da quello che la Democrazia Cristiana, per l'ampiezza del mandato ricevuto e soprattutto per l'effettiva rappresentanza di forze reali, è stata chiamata ad assolvere ». Non si può dire che in queste parole manchi la chiarezza. Tra i tanti leader democristiani, Forlani è senza altro uno dei più lontani da Sturzo e dal popolarismo. Non dimentichiamo che egli eredita e gestisce quella stessa politica che, al congresso di Napoli del 1954, esautorò il vecchio gruppo dirigente del partito, in gran parte di estrazione popolare o affine ai popolari (nei pregi e nei difetti), in nome di una concezione del potere e del rapporto tra questo e le istituzioni che più « diversa » dal popolarismo non poteva essere.

Nel 1954 (e la cosa venne subito avvertita, senza però che se ne traessero le debite conseguenze) la DC sfoderava gli artigli e affermava la sua nuova linea, quella che oggi ancora è in pieno svolgimento: abbandono delle posizioni più arcaiche, e attacco diretto ai grandi gangli del potere di uno stato che si industrializzava a partire dalla spinta pubblica, attuava la sua politica agraria e meridionalistica attraverso i grossi Enti di riforma e la Cassa del Mezzogiorno e sopratutto irrobustiva e rilanciava le bardature corporativistiche ereditate dal fascismo e non smantellate.

E' vero, tra parentesi, che al suo ritorno in Italia dall'esilio, subito dopo la seconda guerra mondiale (ma nel silenzio e nel distacco della Santa Sede, significativamente incurante di farsi perdonare la liquidazione del luglio 1923 e l'appoggio dato ai « cattolici nazionali » che si aprivano alla collaborazione col fascismo « contro le viete ideologie democratiche e settarie ») i suoi vecchi compagni già si erano distaccati da Sturzo. Qui le ragioni furono ancora diverse. La Democrazia Cristiana giocava un altro gioco sottile e prudente, quello di rassicurare quel tanto che era restato della vecchia Italia prefascista e un certo ambiente più o meno « laico » contro i timori di prevaricazioni e sopraffazioni, queste ultime del resto non sostenute da sufficiente forza e prestigio. E ci riuscì: uno storico come Chabod poteva, a sgravio evidente di coscienza ma con madornale errore di prospettiva, affermare addirittura, ancora nel 1950, che nelle elezioni del 18 aprile la DC aveva ottenuto « i suffragi di un considerevole numero di elettori che, *normalmente* — la sottolineatura è nostra — avrebbero votato per liste liberali o simili... », dove si intendeva dire che, dopotutto, la DC era fenomeno temporaneo e magari riassorbibile, e che tra borghesia liberale e borghesia clericale non c'era, almeno in Italia, gran differenza.

Dovremmo, comunque, dire che l'attuale partito cattolico ha tradito e espunto le proprie ispirazioni originarie? Sarebbe affermazione troppo facile e superficiale, che prescinderebbe da una seria valutazione di quella costante intorno alla quale, nel variare degli uomini e delle posizioni cui essa di volta in volta si affida, ruota sempre la politica del cattolicesimo italiano. Tale costante è il Vaticano, la Gerarchia. E' vero che Sturzo professò sempre una sua ardente concezione laica delle funzioni del partito dei cattolici (Gobetti diceva

*Colombo alla commemorazione di Sturzo*

che merito dei popolari era quello di « far partecipare *con l'illusione religiosa* le masse alla vita della laicità ») ma l'affermazione del suo partito alle elezioni del 1919, quando riuscì a portare in Parlamento ben cento deputati, non è da considerare né un fatto che potesse destare la « sorpresa generale », come ha affermato l'on. Colombo, né « l'avvenimento più notevole della storia italiana del XX secolo », secondo il giudizio di Chabod. In quella stessa epoca i popolari, o più generalmente le strutture clericali, controllano già 22 quotidiani e 93 settimanali, banche a bizzeffe, alcune delle quali disseminate nel mondo rurale ma altre grosse e importanti, come il Banco di Roma; inoltre, cooperative locali, agricole, ed un sindacato bianco estremamente forte (944.812 i soli coltivatori), un insieme insomma di « opere » che sono il frutto della paziente riorganizzazione che la Chiesa ha promosso attraverso parrocchie e « intransigenti », Azione Cattolica e ceti reazionari e beati possidenti.

E' su queste strutture di potere, gigantesche e determinanti, capaci di impaurire una consorteria liberale poco audace, debole e di per sè aliena da battaglie illuministe, religiose e persino moderatamente e indispensabilmente laiche (l'assistenza venne sempre abbandonata, fino ad oggi!, alla beneficienza, e gli ideali familiari erano men che vittoriani), che Sturzo impianta le sue battaglie e le sue vittorie « regionaliste », solleva il vessillo delle « autonomie » e delle strutture intermedie della sociologia di Toniolo (tutte cose che, nel secondo dopoguerra, lo stesso Sturzo mise tra i ferrivecchi) e persino (bella forza, allora era « minoranza »!) si batte per la proporzionale. E' probabilmente vero che don Sturzo non visse strumentalmente queste battaglie, ma esse comunque erano, allora, omogenee alla grande operazione del « reconquisto » che la Chiesa aveva sferrato contro lo Stato risorgimentale.

Ciò spiega, perché questa Chiesa abbia abbandonato poi senza esitazioni don Sturzo per l'Uomo della Provvidenza. Sturzo contro Murri, il duttile pragmatismo del prete di Caltagirone contro il « senso della storia », appreso sulle pagine di Labriola, del prete marchigiano, e poi l'accordo esplicito con il capo del fascismo contro Sturzo. Un'altra parentesi. In questa storia, apparentemente contraddittoria, del nostro cattolicesimo politico, c'è insomma, e si riscontra sempre, una logica precisa ed immutabile. E proprio sotto il fascismo essa comincia ad intravedere la luce del successo finale. Non tanto per la Conciliazione, con le pur essenziali clausole finanziarie ed economiche del Concordato (quelle che nessun « laico », oggi, osa evocare nel clima di revisione che spira) quanto perché il fascismo attuava, o avviava, quella trasformazione ed erosione delle strutture statuali nelle quali la Chiesa stessa poteva riconoscersi e dalle quali non si sentiva lontana, come invece lontana ed avversaria si sentiva dal regime liberale, dalla lotta di classe, dallo stato democratico e moderno. Il confronto tra il corporativismo fascista e quello cattolico, se ci fu, non fu uno scontro in termini ideali, ma una discussione di primogenitura. La Chiesa avvertiva che in realtà, proprio attraverso le strutture, le bardature, e comunque le *dinamiche* messe in moto dall'erosione fascista del vecchio stato essa avrebbe prima o poi tratto il massimo dei vantaggi.

Alla caduta del fascismo, il momento « liberale » e degasperiano dura l'*espace d'un matin,* non dimenticando che esso riesce ad imporre l'art. 7, una riforma agraria esaltante la piccolissima proprietà rurale, una ghiotta maggioranza assoluta. Perfino l'« europeismo » è di comodo, perché vive in un'Europa sulla quale i cattolici, con la triade De Gasperi-Schumann-Adenauer, sognano di restaurare il sogno di Carlomagno. Subito dopo, abbandonati i complessi di inferiorità e riorganizzate le fila, la DC riesce a stabilire la definita alleanza di potere con l'eredità corporativa fascista e a penetrare direttamente nelle strutture statuali. Nella scuola, essa abbandona (o accantona) persino la vecchia linea ottocentesca del doppio binario, scuola privata e « libera » contro scuola di stato, e clericalizza direttamente quest'ultima, attraverso il monopolio del potere politico e di quello burocratico. Per l'assistenza, le vicende dell'ONMI, degli Enti previdenziali e assistenziali, della ex GIL, eccetera, sono abbastanza chiare ed esplicative. Per l'urbanistica, basterebbe il caso di Roma. E, più alla larga, gli enti economici pubblici... Il tutto, con un pizzico — adesso — di neutralismo e magari di antiamericanismo.

Per tornare, infine, a don Sturzo. E' pur vero che egli pagò certe sue fedeltà e, all'avvento del fascismo, fu costretto ad un amaro esilio. Ma come dimenticare che, con la sua intransigente opposizione a Giovanni Giolitti in un momento in cui questi rappresentava forse un'ipotesi di resistenza al fascismo, anche don Sturzo fu, nella sua avversione allo stato « liberale », un responsabile dell'avvento di Mussolini? Qualcuno parlerà di errore di un momento. Noi, che non condividiamo le nostalgie di certa storiografia e politica laica stanche e confuse, riteniamo si trattasse, anche in quel caso, di coerenza. Di coerenza con una ipotesi politica che, invece di dare dignità, autonomia e libertà di coscienza al cattolico italiano nello stato moderno, ne ha perpetuato e ne perpetua la sudditanza clericale. ■

*rai - tv*

# Bluff in commissione

di Gianfranco Spadaccia

Grande soddisfazione è stata espressa dai membri della commissione parlamentare di vigilanza della RAI-TV per il fatto che si è potuto finalmente discutere in Commissione, alla presenza dei dirigenti dell'Ente, il famoso « palinsesto », l'ultima creazione intellettuale in ordine di tempo di Ettore Bernabei. In effetti già altre volte i dirigenti della RAI-TV erano stati chiamati a riferire davanti alla Commissione, ma si trattava in quei casi di indagini conoscitive in cui i commissari rivolgevano ai loro interlocutori domande di carattere generale o particolare sulla gestione dell'ente, mentre questa era la prima volta che un programma specifico (la ristrutturazione di tutte le trasmissioni televisive) veniva sottoposto al vaglio dell'organo parlamentare. I motivi della soddisfazione, però, finiscono qui. La Commissione, infatti, è giunta buona ultima a conoscenza diretta del nuovo programma di Bernabei dopo che la stampa italiana se ne era da tempo occupata.

Si aggiunga a questi elementi di valutazione un altro dato sconcertante, messo in rilievo da un ottimo servizio di Ivano Cipriani su *Paese Sera:* i parlamentari avrebbero discusso il famoso « palinsesto » non sulla base dei documenti su cui hanno lavorato gli organi direttivi della RAI, ma su documenti preparati *ad hoc.* Cipriani documenta una strana abitudine dei dirigenti dell'ente nei rapporti con la commissione di vigilanza. I documenti presentati dalla RAI ai parlamentari sarebbero sempre documenti « a fisarmonica », includendo o tacendo a seconda delle convenienze, parte dei programmi o delle iniziative del gruppo dirigente. L'episodio più curioso è quello della inchiesta « Come nasce una dittatura » sul periodo dal 1919 al 1925, messa in cantiere da oltre due anni senza mai riuscire a giungere sul video. Presentata ai parlamentari circa otto mesi fa nel quadro di programmi antifascisti che la RAI intendeva trasmettere, è stata inserita anche negli ultimi documenti sottoposti alla commissione. I telespettatori non riescono a vederla, ma ai dirigenti della RAI-TV tenerla nel cassetto evidentemente è più utile. Del resto già in passato la Commissione si è trovata a discutere con grave ritardo gli avvenimenti della RAI-TV.

L'esempio più recente è quello della cosidetta normalizzazione al vertice dell'ente, cioé le nomine da parte del Governo dei suoi massimi dirigenti, avvenuta nel caldo dell'estate e discussa dai parlamentari soltanto in ottobre. Si ha inoltre la sensazione che le riunioni della Commissione destinate a discutere le contestazioni dei parlamentari che non consentono con l'attuale gestione non lascino praticamente traccia, se non nei resoconti parlamentari che mai come in questo caso sono davvero resoconti « sommari », mentre un certo rilievo viene dato a quelle riunioni che possono in qualche modo venire utilizzate dal gruppo dirigente per i suoi scopi di difesa e di conservazione. Così quando si approvano i programmi di « tribuna politica », la elencazione dei programmi è un'ottima giustificazione per tacere il dibattito politico che li ha preceduti. Ed è quanto puntualmente si è verifiacto alla fine di ottobre. Ora invece una traccia del dibattito politico è finalmente affiorata sulla stampa, perché Bernabei ha ritenuto opportuno di consentirlo. Per quali motivi?

Non è difficile scoprirli leggendo i titoli del *Popolo* (concluso il dibattito nella commissione di vigilanza sulle radio-diffusioni). Questa versione viene contestata dall'*Unità,* la quale riferisce che la Commissione ha richiesto all'amministratore delegato ulteriori elementi di chiarimento e che Paolicchi si è impegnato a fornirli per iscritto. Di questa decisione, comunque, non c'è traccia nei resoconti trasmessi alla stampa e neppure nel resoconto sommario dei lavori della Commissione. Il gioco è evidente: presentare l'avvenuto dibattito in Commissione come un definitivo avallo parlamentare ai programmi di riordinamento delle trasmissioni. Uno strano avallo, in verità, se si considera che nessun voto è stato espresso a conclusione del dibattito. L'altro scopo che il gruppo dirigente, aprendo questo spiraglio di informazione sui lavori della Commissione, si propone di raggiungere è evidentemente quello di concentrare l'attenzione al massimo sul « palinsesto » distraendola dal problema più importante della prossima scadenza del termine per la denuncia della convenzione (scade il 15 dicembre).

Questo problema era stato sollevato dal repubblicano on. Compagna nella riunione del 28 ottobre ed esiste ora al riguardo una iniziativa ufficiale dei gruppi parlamentari comunisti. Che non si tratti di una semplice illazione lo dimostrano le candide dichiarazioni del ministro Bosco al Senato con le quali ha informato che nessuna iniziativa è stata prevista dal Governo per la denuncia della concessione governativa.

Ogni manifestazione di soddisfazione da parte dei parlamentari sarà un regalo ingiustificato ai dirigenti della RAI-TV fino a quando essi non si preoccuperanno di rimuovere gli ostacoli che impediscono all'opinione pubblica una corretta informazione dei loro lavori e dibattiti. Essi dovrebbero chiedersi come mai dopo anni di esperienza l'informazione sulla commissione parlamentare viene di fatto delegata alla RAI-TV, cioé all'ente controllato. Eppure i parlamentari non possono ignorare che tutti i quotidiani italiani seguono i lavori delle commissioni attraverso i dispacci delle agenzie di stampa. E' legittimo chiedersi a questo punto qual è il ruolo svolto, anche a questo riguardo, dall'ufficio stampa della RAI, diretto da un collaboratore fidatissimo di Bernabei, Giampaolo Cresci. Non è un mistero che si è tentato di censurare perfino un discorso del Papa (solo una agenzia di stampa, poi ripresa dai quotidiani, riferì alcune critiche di Paolo VI a una trasmissione televisiva). Ma ci si dovrebbe domandare come mai nessuno ha riferito le gravi affermazioni contenute in un intervento dell'on. Compagna a proposito della SIPRA e dei rapporti che intercorrerebbero fra alcuni consiglieri di amministrazione della RAI-TV e l'ente che dovrebbero amministrare. E' solo un esempio, ma molti altri potranno essere forniti. Intanto Bernabei si appresta a sostituire Cresci con un altro fanfaniano di stretta osservanza, più garbato però, Giorgio Branzi. Si ignora ufficialmente la destinazione dell'attuale capo ufficio stampa, ma si parla della SIPRA. Nessun commento.

■

# L'ordine regna a Milano

di Sergio Modigliani

**A che servono diecimila nuovi poliziotti a Milano? La risposta è venuta, puntuale: per reprimere. Da settimane, industriali e destre avanzavano richieste pressanti. Le preordinate violenze poliziesche, l'affossamento della esperienza pedagogica di Architettura sono la risposta a queste pressioni**

«Bassetti taci che sei di sinistra». Venerdì 26 novembre al teatro Lirico il Presidente democristiano della Regione lombarda è stato fischiato da una platea di industrialotti inferociti. Motivo: aveva fatto vaghi cenni alla necessità di una ripresa economica, aveva chiesto la fine della forzata scarsa disponibilità dell'industria privata e statale ed investire, sintomo di una chiara volontà punitiva nei confronti delle lotte sindacali e di una generale sfiducia nel sistema democratico. Pochi minuti prima gli stessi padroni avevano applaudito il Presidente del Consiglio Emilio Colombo dopo aver a lungo mugugnato per alcuni punti del suo discorso, poco graditi a chi è intenzionato a chiedere un commissariato di pubblica sicurezza in ogni azienda. Come al solito Colombo si è ben districato fra i trabocchetti di una platea reazionaria.

« Siamo tutti sulla stessa barca » ha detto il Presidente del Consiglio, « siamo qui non per rimproverarci reciprocamente ma per integrare la nostra visione delle cose ». E per far gradire di più il suo discorso Colombo ha rispolverato i vecchi sociologismi alla Toniolo sulla funzione dell'imprenditore nella società civile, cui ha aggiunto la condanna delle violenze a danno dei dirigenti e dei crumiri

*Milano: il prof. Portoghesi*

assicurando il pronto intervento di magistratura e polizia. Ma Colombo ha promesso la difesa « militare » della produzione e del lavoro a una sola condizione: che gli industriali riprendano il colloquio con gli operai. E per confortare le preoccupazioni di « ordine » della platea Colombo, in un crescendo di applausi e di un coro insistente di « sempre troppo tardi » ha portato a merito del governo la repressione contro la facoltà di architettura di Milano, la sospensione e la denuncia dei professori, le cariche di polizia contro gli studenti, i processi contro i « sobillatori » e alla fine si è commosso in un caloroso saluto alle « forze dell'ordine che salvaguardano la democrazia ».

Sul palcoscenico Colombo era circondato dai migliori nomi del complesso industriale-politico-economico-finanziario lombardo e italiano che non avevano voluto mischiarsi con la platea. Solo Giorgio Valerio, faccia semicoperta da un giornale, aveva preso posto fra il pubblico. Borletti, Bracco, Dubini, Pirelli, Petrilli, Ventriglia, Luraghi, Bordogna, Vallarino Gancia, Guicciardi, Lombardi, Pampuro, tutti là a fare da cornice. Chi come Pirelli deciso a chiedere sì la repressione ma anche a proporre lo sviluppo, e chi come Pellicanò, presidente dell'Assolombarda, implorante leggi antisciopero subito, lotta a fondo contro i « sovversivi » e blanda, molto blanda applicazione dello statuto dei lavoratori. Su questo tema il giorno dopo si sarebbero scatenati i liberali nel loro convegno sugli articoli 39 e 40 della costituzione.

Il discorso di Pellicanò, è stata la sintesi di tutte le mormorazioni antisindacali e antistudentesche di questi ultimi anni. Dalle parole del presidente dell'Assolombarda traspariva la voglia di un presidente forte, di un governo stabile, di un sindacato debole, di una giustizia e di una polizia efficienti. Secondo alcune indiscrezioni il discorso del presidente della Confindustria sarebbe stato scritto proprio in collaborazione con alcuni noti esponenti dc come Piero Ugolini, un economista fiorentino ex comunista legato a triplo filo col presidente del senato. A questo discorso Colombo ha detto sì. Infatti il pomeriggio del giorno dopo, al matrimonio della figlia dell'editore fascista Edilio Rusconi, molti industriali lo hanno ringraziato per l'elogio pubblico rivolto a Pellicanò.

Proprio in casa di Pellicanò, una settimana prima quando era venuto a Milano per partecipare a una manifestazione della maggioranza silenziosa democristiana, Colombo, fra una

→

porzione di fagiano tartufato e un bicchiere di champagne, aveva promesso di tornare in città e parlar chiaro agli imprenditori ribelli, decisi ad abbandonare la Dc per l'estrema destra. E a tavola il prefetto Libero Mazza lo aveva consigliato di fare in fretta altrimenti gli « imprenditori » gli sarebbero scappati di mano. Chiaro che ancora una volta a Milano Colombo ha tentato il grosso rilancio personale, da gran battitore libero qual è. E a dire il vero c'è perfettamente riuscito. Però non in chiave « colombiana » ma in chiave « fanfaniana ». Oggi, per gli ambienti economici Colombo è il presidente del consiglio ideale per la svolta a destra di primavera. Se il capo democristiano è riuscito a bloccare lo slittamento della classe economica dell'Italia settentrionale lo ha fatto a spese della sparuta ala riformista ancora presente nella Confindustria. Non si tratta degli uomini dell'ex commissione Pirelli, oggi ormai arroccati su posizioni fanfaniane, ma di quelle file che si richiamano al *new deal* di Piero Bassetti. Il presidente della Lombardia è il grande sconfitto di tutta questa operazione di blocco di destra a Milano. Una battaglia persa che si affianca ad una altra amarezza bassettiana di quest'ultima settimana, l'esclusione del nome di Bassetti dalla lista degli elettori lombardi alla presidenza della repubblica.

La candidatura del presidente all'interno del gruppo dc, è stata bloccata dal senatore Marcora che ha imposto il suo uomo, Cesare Golfari. Marcora aveva preso gli ordini da Ciriaco De Mita che odia Bassetti per la sua violenta opposizione alla candidatura Fanfani. Infatti, secondo Bassetti, Fanfani sarebbe una grave jattura per l'istituto regionale.

A tutte queste manovre, martedì 30 novembre, giorno di sciopero generale dell'industria a Milano, la classe operaia ha dato una risposta chiara. Centomila persone, studenti e lavoratori, sono scesi in piazza per le riforme, contro l'autoritarismo ed il fascismo. Sette grandi cortei hanno attraversato le vie della città gridando slogans contro la crisi voluta dai padroni, il carovita, i 13 mila licenziamenti e le 30 mila riduzioni di orario negli ultimi sei mesi. In prima fila c'erano gli studenti medi degli istituti tecnici che venerdì 25 novembre erano stati picchiati a sangue dalla polizia e dai carabinieri.

L'attacco poliziesco, immotivato, era stata la logica conclusione di una settimana di tensione imposta nelle scuole dalla questura e dalla prefettura di Milano. Proprio il giorno prima il III celere aveva caricato gli studenti del Molinari, le studentesse del Virgilio, i pensionati del Collegio universitario della Bocconi. E la mattina del 25 un piccolo corteo, non autorizzato, guidato da Avanguardia Operaia, composto in prevalenza da ragazzini di 15, 16 anni ha scatenato la violenza poliziesca. Il centro di Milano era tutto un fumo per le migliaia di lacrimogeni fatti lanciare ad altezza d'uomo dai vicequestori Pagano e Vittoria. Scene di guerra: donnette picchiate, gipponi in corsa sui marciapiedi, studentesse aggredite da grappoli di celerini. Ma la polizia ha superato se stessa nell'attacco alla statale, dove i medi si erano rifugiati dopo le cariche.

Battuto dopo una violenta guerriglia il servizio d'ordine della statale, poliziotti e carabinieri hanno devastato coi calci dei moschetti uffici e biblioteche. Commissari zelanti, con l'appoggio della truppa in assetto di guerra, hanno circondato l'aula magna, e schedato uno per uno tutti coloro che vi si trovavano in assemblea. Antonino Allegra, capo della politica milanese, implicato nella morte di Pino Pinelli, girava fra i brigadieri distribuendo fogli bianchi numerati per schedare gli studenti prigionieri. Dopo la setacciata i giovani sospetti venivano avviati nel cortile del filarete e lasciati lì al freddo, sotto la sorveglianza di guardie armate di mitra, in attesa di essere trasferiti in pullman blindato in questura. La sera, in consiglio comunale, il capo gruppo socialista Schemmari, che in assemblea alla statale aveva difeso gli studenti e denunciato la protervia delle forze di polizia era duramente attaccato da Massimo De Carolis, dal capogruppo socialdemocratico Vittorio D'Ajello (entrambi maggiorati silenziosi) e dai picchiatori fascisti Franco Petronio e Tommaso Staiti Di Cuddia.

« Siete fuori dalla maggioranza di centrosinistra », aveva gridato De Carolis rivolto ai socialisti. « Se esserci dentro significa stare con i poliziotti » gli aveva risposto il capogruppo socialista Artali, « ebbene noi siamo all'opposizione ». De Carolis, infatti, gioca a mettere in crisi la giunta di Aldo Aniasi. Democristiani di destra, Marcora, socialdemocratici, repubblicani sono d'accordo con lui. Anche perché sia i socialdemocratici che la destra dc vogliono scatenare una reazione a catena che partendo dalla crisi in Comune arrivi sino alla regione. L'uomo da far saltare è Piero Bassetti al quale Giovanni Marcora vuol sostituire un suo vassallo fidato. Per questi motivi De Carolis ha abbandonato l'incontro dei capigruppo dei partiti dell'arco costituzionale col vicepresidente del consiglio De Martino. Quando De Martino ha cominciato a criticare la polizia, De Carolis se n'è andato.

Il leader della destra dc, che come tutti sanno a Milano agisce per ordine di altri personaggi abituati a stare nell'ombra (vedi il presidente dell'assemblea generale Gino Colombo) nonostante la tenace battaglia scatenata contro di lui dai socialisti, dai comunisti e dalle sinistre extraparlamentari si sente forte. E la dimostrazione della sua onnipotenza è stata la denuncia da parte della magistratura del Consiglio di facoltà di architettura. Sull'*Astrolabio,* a suo tempo denunciammo le manovre di De Carolis e della Dc contro architettura. Ora l'opera si è compiuta. La facoltà è chiusa e i docenti rischiano la galera. « Non è facile stabilire » dice il preside di architettura Paolo Portoghesi, « se la facoltà sopravviverà al progrom organizzato contro di lei senza ritornare nei binari dell'accademia ». La vaga speranza di Portoghesi è destinata però a essere frustrata.

La Dc è intenzionata a chiudere la facoltà. A trasferirla fuori dal centro della città. Si aspetta solo la riforma universitaria poi il ricatto cadrà su architettura. O la morte o l'ordine. Una logica che da gennaio in avanti sarà attuale per molte istituzioni democratiche e culturali a Milano. Infatti lo stesso De Carolis ha chiesto al prefetto Mazza di liberare, *manu militari,* l'università dal movimento studentesco e le scuole medie dagli « elementi facinorosi ». E' la risposta alla domanda che ci ponevano nello scorso numero dell'*Astrolabio:* « a che servono 10 mila nuovi poliziotti a Milano? ». Per reprimere. Lo hanno chiesto gli industriali al Lirico e i democristiani in prefettura.

**S. M.** ■

*università*

# Tre speranze e una "riforma"

di Aurelio Misiti

**La spaccatura della maggioranza sulla legge di riforma dell'Università ha fatto assumere a questa legge un valore emblematico dell'attuale situazione politica. Incertezze e compromessi sembrano preludere ad un affossamento (l'ennesimo) della riforma. Un fatto nuovo può però ridare fiducia per l'approvazione di una legge incisiva: l'irrompere delle grandi organizzazioni sindacali nei problemi dell'istruzione. Le indicazioni di fondo che i sindacati hanno posto all'attenzione del Parlamento sono infatti fortemente critiche sui temi essenziali del diritto allo studio degli sbocchi professionali e della politica degli organici.**

*Università di Roma: la fila per le iscrizioni*

Sembra impossibile, ma è così. Dal 1962, anno della famosa Commissione di indagine, il Parlamento ha tentato di mettere insieme una legge di riforma universitaria e non è ancora riuscito a realizzare questo « desiderio ». C'è stata una lunga passerella di nomi: Ermini, Martino, Gui, Gullo, Ferrari Aggradi, Misasi, Codignola: tutti hanno tentato. E' un destino avvverso. Quando sembra che sia giunto il momento buono, non se ne fa più niente. Tutto ritorna come prima: il rinvio è lo sbocco consueto. Sarebbe interessante indagare sul perché di questo avverso destino che pesa sulle leggi universitarie, per cercare di lumeggiare un rimedio o una soluzione possibile. Alcuni hanno provato a scavare su questo terreno e le risposte sono parziali e contraddittorie. Le analisi, spesso serie e rigorose, che sono state fatte, ci permettono di non partire da zero.

Ricordiamo tra le cose più impegnative che sono state scritte la relazione di minoranza al d.d.l. Gui n. 2314, scritta dalla Rossanda e da L. Berlinguer, che tra i primi hanno contribuito a chiarire le cause del fallimento di quel tentativo, che non era riformatore ma mistificatore di una realtà in movimento, arretrato e avulso dalla società che cammina e che in quegli anni preparava la grande sommossa degli studenti. Forse la spiegazione delle traversie subite dalle proposte di legge universitaria si spiegano col fatto che esse esprimono tentativi di risolvere dei grossi problemi senza che vi sia la coscienza nel paese della loro importanza; ciò consente il prevalere delle forze interne all'università, spesso in opposizione a risultati positivi.

Quello che manca è una spinta esterna da parte della società, manca la comprensione dell'« opinione pubblica », manca l'apporto vivificante delle lotte popolari. Non c'è legame con i grandi temi delle rivendicazioni popolari. E il fatto di aver cominciato a riparare il tetto della scuola, che si sa non può essere raggiunto da molti (il confronto con i paesi più industrializzati ci indica questi dati: al '65 su 100.000 abitanti in Giappone 1.140 studenti universitari, in Francia 1.042, in Urss 1.674, in Olanda 1.209, in Canada 1.651, in Usa 2.840, in Italia 583), ha certamente contribuito a ren- →

dere le leggi universitarie un fatto da sbrigare all'interno della « comunità », senza legame con i problemi delle masse popolari che tra quei 583 studenti non contano che a poche decine i propri figli.

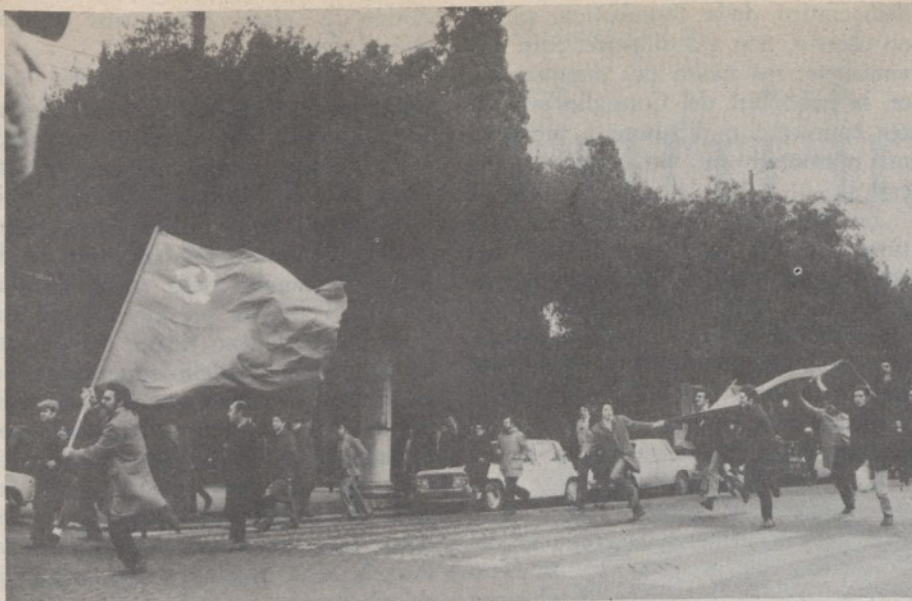
Anche l'attuale testo in discussione in Parlamento presenta analogo difetto e nonostante l'impegno innovatore dello schieramento di sinistra (Pci, Psiup, Psi e frange Dc), data la mancanza di un movimento, dice molte cose inutili e poche utili, ma su molte altre tace. Tace soprattutto su quello che è il punto nodale: rapporto università-società, e cioè su università come riforma sociale. Fino a quando questo non ci sarà, di riforma effettiva non si potrà nemmeno parlare, almeno dal punto di vista legislativo. Nell'università la situazione è giunta a un punto tale di crisi che qualunque innovazione che tocchi il rapporto con la società viene bollato col marchio dell'infamia. Prendete il caso della Facoltà di Architettura a Milano. Che cosa hanno fatto se non toccare un punto dolentissimo della nostra « società del benessere » i docenti sospesi e gli studenti mal-laureati di quello ateneo?

Hanno tentato nuove vie, hanno « compiuto un lavoro concreto, una ricerca seria, una *riforma vera* e per questo pagano a dimostrazione che la conservazione italiana non ha alcuna paura di chi sfila in corteo gridando che lo stato borghese " si abbatte e non si cambia " ma ha molta paura di chi, con serietà professionale, mette il naso nelle sue sporche faccende e studia i meccanismi dei suoi privilegi » (G. Bocca). I professori sono rei, per esempio, di aver studiato con gli alunni in gruppo di 25 il piano regolatore di Milano, smontandolo pezzo a pezzo, e guardando dentro, hanno visto le lordure della speculazione, dei regolamenti scandalosi, dell'abbattimento sistematico del verde, ecc. E questo è un grave reato che permette a un ministro, autodefinitosi « avanzato » a Cosenza, di concludere il suo « duro lavoro » con un provvedimento esemplare. Ma si è mai domandato che colpa sia essere in cattedra e non fare alcuna attività didattica, oppure trasformare l'istituto in un ufficio privato (cliniche, ecc.) fra i più reddittizi in un regime fiscale all'italiana? Come hanno sempre fatto e continuano a fare eminenti cattedratici nonostante denunce circostanziate della stessa magistratura.

Ma chiudiamo lo sfogo su Milano e torniamo all'oggetto del nostro discorso sulla riforma. I brevi cenni ci fanno comprendere perché la legge universitaria in questi giorni ha assunto un valore emblematico della situazione politica. I temi politici attuali sono il divorzio, il referendum, la presidenza della Repubblica, i patti agrari, eppure le spaccature della maggioranza sono avvenute su semplici articoletti di questa legge. Perché la destra dc e le altre destre si accaniscono contro, a tal punto da non permettere l'approvazione prima del 9 dicembre? Ci sono nel d.d.l. delle norme che rompono alcuni equilibri, e siccome si tratta di una struttura ormai invecchiata, c'è il pericolo che un'operazione, se pure cauta, di rinnovare anche solo gli ordinamenti potrebbe far crollare tutto. L'aumento del numero dei professori di ruolo da 3.000 e 22.000 in 5 anni fa paura a tanti, anche se questo fatto è lungi dal risolvere il problema di un corretto rapporto docente-studenti (per ottenere una media di 100 allievi per corso occorrerebbero 35.000 docenti entro il 1976); fa paura perché si rimescolerebbero le carte, se poi si aggiunge una certa composizione degli organi collegiali in cui compaiono per la prima volta, anche se in modo distorto, le organizzazioni sindacali (quale scandalo!), si comprende che basta tanto per provocare indigestione e incubi persino a qualche barone democratico che dal '68 è adagiato nel suo quieto vivere e non vuole creare artificialmente quelle condizioni che lo hanno messo in crisi nell'anno della contestazione.

*Il ministro della P.I. Misasi*

E' da segnalare un fatto nuovo in questo, come in altri aspetti della vita italiana. L'affacciarsi alla finestra universitaria delle grandi organizzazioni sindacali, le quali hanno detto e ripetuto a chiare lettere che l'università e la scuola saranno un punto di costante impegno, in quanto è impensabile una politica riformatrice dei sindacati, di difesa stessa dei salari e dell'occupazione senza una decisa azione nel settore della formazione della forza lavoro. Questa consapevolezza ha portato da una parte alla formazione di sindacati di categoria del personale della scuola docente e non docente che hanno rotto il sistema settoriale e autonomistico del sindacalismo scolastico italiano e dall'altra ad una serie di interventi diretti atti a far prendere coscienza del problema a tutto il movimento. Il processo di unità sindacale, ormai irreversibile, sta facendo il resto aiutando e favorendo la crescita della consapevolezza dei lavoratori di trovarsi in un momento decisivo della storia, in cui profondi sono i mutamenti degli equilibri tra le classi, grandi sono gli sviluppi della scienza e della tecnica.

Le Confederazioni, forti anche delle uniche azioni incisive compiute dai sindacati confederali nell'università alla fine dello scorso anno accademico, hanno posto con forza alcuni problemi di fondo all'attenzione del Parlamento, criticando da sinistra il provvedimento e chiedendo modifiche profonde su tre temi: diritto allo studio e sbocchi professionali, gestione sociale, politica degli organici e problemi della ricerca e della didattica. Sul diritto allo

*Milano: una manifestazione del Movimento studentesco*

studio chiedono di inserire « disposizioni che garantiscano un sempre più rilevante intervento nell'erogazione di servizi, specificando che tali servizi devono tradursi in elementi strutturali connessi alla didattica (aule, laboratori, biblioteche, disponibilità collettiva degli strumenti di lavoro degli studenti, libri e strumenti scientifici), all'assistenza (mense, assistenza sanitaria) e al suo sviluppo culturale (luoghi di discussione, impianti ricreativi, ecc.). In merito alla distribuzione del salario allo studente, che va inteso come lavoratore, bisogna che lo stesso debba essere attribuito ai figli dei lavoratori, escludendo un criterio meritocratico, ma partendo dai più bassi livelli di reddito. Va conferito per tutto il ciclo degli studi e deve poter essere revocato solo se lo studente si sottrae ai propri impegni di lavoro e di studio ».

Sull'avvio di una gestione sociale chiedono la « partecipazione incisiva degli enti locali e delle forze sociali e in particolare dei sindacati dei lavoratori ». Per gli organici chiedono un adeguamento alle esigenze didattiche e di ricerca dell'università con un rapporto fisso fra personale e studenti. La Cgil, la Cisl e la Uil hanno ribadito inoltre la necessità di legare questi problemi a quelli della riforma di tutta la scuola, a partire da quella di base, nonché alle altre riforme sociali nel quadro di una politica organica. Forse è questo il primo passo per giungere a una riforma dell'Università?

**A. M.** ■

*sindacati-scuola*

# Crepuscolo degli autonomi?

I sindacati autonomi della scuola media hanno attuato lo sciopero il 24-25 novembre. E' dal dopo luglio 1970 che minacciano blocchi degli scrutini, e paralisi dell'attività didattica all'inizio dell'anno scolastico: agitazioni sempre rinviate sia per il momento politico sfavorevole, sia per la paura dell'insuccesso, soprattutto per la progressiva perdita di credibilità. Se sono giunti a realizzare due giorni di sciopero (per la verità una misera « lotta », dopo le minacce palingenetiche), sciopero « improduttivo », come lo ha definito lo stesso Rienzi, segretario generale del Sasmi, significa che la posta in gioco era cresciuta al punto di meritare che si corressero dei rischi. E i rischi erano reali: i non insegnanti (bidelli, tecnici, amministrativi) non hanno risposto affatto, gli insegnanti in proporzioni assai ridotte (in alcune città del Nord ha scioperato soltanto il 10%), i presidi con grande impegno, al punto di effettuare delle vere e proprie serrate; in alcune scuole di Roma hanno esposto il cartello « chiuso per sciopero » e hanno invitato gli studenti a tornarsene a casa, impedendo agli insegnanti che non aderivano di lavorare.

Il fatto è che in quei due giorni tutte le forze conservatrici nella scuola hanno tentato di serrare i ranghi, di dare corpo al « blocco d'ordine », di saldarsi con le forze conservatrici nel paese al fine di conseguire una serie di risultati: rinviare la riforma, peggiorare lo stato giuridico, perché anche nella legge delega, così come è passata alla Camera, ci sono innovazioni tali che potrebbero sconvolgere il « potere » dei più alti gradi delle gerarchie scolastiche, restaurare i vecchi rapporti che fanno della scuola un corpo separato, come nella lettera del Msi ai presidi, difendere una funzione e un ruolo che sembrano sul punto di essere travolti da un movimento interno ed esterno alla scuola sempre più cosciente. Ma non basta, l'isterismo con cui i dirigenti della Federscuola si sono preparati alla « lotta », le dichiarazioni, i manifesti, insomma il battage pubblicitario con la sua verniciatura di demagogia e la sostanza corporativa, che aveva il sapore di un disperato quanto patetico tentativo di convogliare tutto il malessere dei « lavoratori della scuola » ma specialmente degli insegnanti in un'ultima difesa di presunti privilegi, cioè — per essere chiari — in una richiesta di aumenti di stipendio fine a se stessa, voleva significare una sfida al sindacalismo confederale e all'unità dei lavoratori.

Ma ha tutta l'aria di essere stato il canto del cigno dell'associazionismo autonomistico nelle scuole. La crescente situazione di crisi delle strutture scolastiche, il « malessere degli insegnanti », la progressiva perdita di valore dei contenuti culturali sono fatti ai quali non si può rispondere con i generici appelli all'amor di patria; i lavoratori della scuola hanno cominciato a capirlo: aderiscono ai sindacati confederali (più di 150 mila nella scuola primaria e secondaria), discutono in assemblea la piattaforma unitaria e i documenti delle Confederazioni sul diritto allo studio, ricercano sempre più frequentemente l'incontro e l'azione comune con gli studenti, con i movimenti popolari, con gli altri lavoratori, nella convinzione che non è possibile ricostruirsi una « dignità » professionale al di fuori di una profonda riforma della scuola.

**A. P.** ■

*roma: economia e commercio*

# Tutti gli uomini del re

Il Decano Pier Paolo Luzzatto Fegiz, docente di statistica, preside pro-tempore della facoltà di Economia e Commercio, gran capo della Doxa, con un procedimento penale a carico per irregolarità amministrative, la mattina del 18 pensò bene di premunirsi contro le eventuali proteste dei soliti contestatori chiamando in anticipo la polizia. Certo non è difficile immaginare la reciproca ipocrisia con la quale quel giovedì mattina preside e forze dell'ordine hanno comunicato le proprie apprensioni, il risultato comunque non si fece attendere. La sede della facoltà fu presidiata come un maniero da celerotti in borghese e da frotte di uscieri trasformati per l'occasione in tappabuchi, per difendere la serenità e l'armonia di un'importante riunione baronale: si doveva decidere infatti quella mattina l'elezione del nuovo preside. Si doveva per modo di dire, perché anche se per rispetto delle nuove mode democratiche era stato detto che esisteva una rosa di tre nomi; Cacciafesta, Ottaviani, Proni, in effetti già da molto tempo anche Pierpaolo Luzzatto Fegiz aveva captato la opinione diffusa che solo Cacciafesta poteva spuntarla.

L'illustre professor Remo Cacciafesta, titolare di matematica generale, appartiene difatti alla grande famiglia democristiana e come si sa questo è già di per sè un titolo accademico più che sufficiente per aggiudicarsi qualsiasi agone scientifico. Ma le apprensioni sul « corretto » esito della riunione al sommo sacerdote della Doxa venivano a causa di una mozione che alcuni giorni prima durante un'Assemblea generale, borsisti, assistenti e professori incaricati, avevano approvato, e che aveva ottenuto anche l'adesione degli studenti. Questi, in un revival rivoluzionario che faceva seriamente temere per l'ordine democratico della Repubblica, avevano chiesto, non già di partecipare alla votazione, ma molto più dimessamente, la pubblicità del Consiglio per poter conoscere e dibattere i programmi presentati dai vari papabili alla carica.

Lo scopo recondito e sovversivo di tutto ciò era quello di evitare che ancora una volta le decisioni che riguardavano oltre ottomila persone, venissero prese da una catena telefonica che esautora nei fatti il Consiglio stesso. Contro questa ingiustificata presenza della polizia, quattro docenti della facoltà di orientamento democratico (i professori Proni, Caffè, Steve e Marrama) avevano abbandonato in segno di protesta la riunione del Consiglio. Questo però non ha fatto che agevolare la rapida conclusione della farsa. Dopo poche decine di minuti infatti nonostante l'esiguo numero dei votanti, che avrebbe dovuto consigliare, almeno per la decenza, di aggiornare la seduta, il professor Cacciafesta è risultato eletto nuovo preside di Economia e Commercio.

A cose fatte, gli studenti che intanto si erano riuniti in assemblea, decidevano di occupare la facoltà per protestare contro lo sfacciato dispotismo dei baroni. E' chiaro però che il proposito studentesco non riusciva in pratica a raggiungere nemmeno la configurazione di « tentata occupazione », perché l'intervento dei celerini, questa volta con elmo e scudo, fu tanto immediato quanto deciso. Fin qui nessuno proverebbe stupore, per quello che è accaduto ad Economia e Commercio. Siamo già tanto abituati alle violenze poliziesche, contro gli studenti, vedi quelle di Milano, che i fatti di via del Castro Laurenziano sembrano quasi da annoverare fra i pochi momenti di umanità e comprensione che di questi tempi i vicequestori ogni tanto si concedono. La cronaca segue difatti il solito cliché: spudorate imprese dei baroni, immancabile protesta degli studenti, finale intervento della polizia che pensa giustamente a ristabilire l'ordine e la concordia fra le varie componenti universitarie.

Ormai si comincia a fare l'abitudine anche al riflusso di destra, specialmente a Roma dove la crisi definitiva del movimento studentesco, offre il terreno migliore all'offensiva baronale: ci sono già professori che mettono daccapo 10 (come ai bei tempi), e altri che rifiutano di far sostenere gli esami solo perchè lo statino è stato consegnato cinque minuti dopo.

Fin qui dunque, il quadro potrebbe non presentare elementi distintivi da quelli che costituiscono oggi la realtà universitaria italiana, se non fosse che la facoltà in questione è nientemeno che il feudo riconosciuto di S.E. Amintore Fanfani, titolare di Storia Economica nella stessa facoltà. Difatti il nuovo preside Cacciafesta è un democristiano fidato, che Misasi ha voluto nel consiglio superiore della Pubblica Istruzione come autorevole membro, il che serve a collocarlo politicamente in modo abbastanza preciso. Ma non basta; in tutta la facoltà infatti Fanfani ha piazzato uomini suoi che a loro volta, secondo le più sane tradizioni del clientelismo baronale, controllano buona parte dei docenti.

Chi sono e come sono distribuiti i vassalli del Presidente del Senato? Il primo è Giacinto Bosco, ministro delle poste e telecomunicazioni, collaudato esponente di *Nuove cronache* (la corrente fanfaniana), che è docente di diritto internazionale; il secondo ed autorevole vassallo è Giorgio Bo, indimenticabile ministro (naturalmente democristiano) delle partecipazioni statali, appollaiato all'istituto di diritto civile. Quindi emergono per importanza, Salvatore Foderaro senatore democristiano di destra, calabrese e naturalmente in buoni rapporti col ministro Misasi, che risulta essere titolare di diritto pubblico, e quindi quell'ex amico di Togni che risponde al nome di Parrillo, attualmente legato a Bosco e perciò anche lui fidatissimo, titolare di tecnica bancaria. Tra gli altri conviene ricordare la dottoressa Caroselli, piazzata nella cattedra di storia delle dottrine economiche, e l'ex sottosegretario de Resta, professore di diritto privato.

**R. B.** ■

*sindacati*

# Tutti insieme moderatamente

di Fabio Sigonio

Anche il rito di « Firenze-tre », come si dice ormai in sfottente linguaggio sindacale, è stato consumato: su un precario compromesso interconfederale — che chiude tutta una stagione di dure lotte e di acerbi timori — la tensione politica, che secondo alcuni avrebbe dovuto caratterizzare il processo unitario, è completamente saltata. Quasi a tranquillizzare il cattolico *Avvenire* che alla vigilia di quest'avvenimento mostrava di temere (autorevolmente) la secolarizzazione dei lavoratori cristiani, la riunione dei consigli generali delle confederazioni è riuscita a consegnare con atto profano la tessera di sindacalista a Gesù bambino (in nome di quanti « hanno fame di sete e giustizia ») affinché combatta « contro ogni borghesismo materialista, di destra o di sinistra ». Mai atto politico ha avuto un così alto coefficiente di « teologia ».

Nelle cronache delle assise di Firenze si è parlato di «scelte irreversibili», di « svolta decisiva », di « en plein unitario »; e qualcuno, più ardito, ha avuto persino il coraggio di scrivere che l'«unico neo» di una scenografia per altro perfetta era stata l'astensione della componente socialdemocratica. L'anedottica poi non bisognava cercarla nei corridoi poiché i discorsi ne sono stati pieni: Storti si è commosso; Vanni ha detto che la sua filosofia del sindacato unitario « è nata dall'esperienza della divisione » ed è cresciuta « con il movimento di lotta nelle fabbriche, nelle campagne e negli uffici per le riforme »; Lama ha detto a Ravecca, a Sartori che nell'unità c'è posto, « c'è bisogno anche di loro »; e Sartori ha accettato — su invito di Luigi Macario — di fare la « coscienza critica » dell'unità sindacale. C'è stato insomma — e da questi piccoli, significativi particolari emerge con tutta evidenza — uno sforzo collettivo simbiotico davvero di prim'ordine.

Già altre volte abbiamo sottolineato

*Raffaele Vanni*

come la paura di scelte precise e la sostanziale dipendenza da un quadro politico viscido, stiano portando le organizzazioni dei lavoratori ad una unità generica, insipida. Ma ci sembra che la riunione di Firenze abbia messo in evidenza come non mai l'ipocrisia « soggettiva » che caratterizza i ruoli reciproci delle confederazioni in questa fase conclusiva del processo unitario; e con essa, la sostanziale ambiguità del dialogo e il falso unanimismo (a parte appunto qualche « neo ») delle decisioni. Non crediamo di esagerare affermando che tutta una dirigenza confederale ha giocato la propria stagione politica sull'unità sindacale senza avere la capacità o semplicemente il coraggio di affrontare di petto i problemi che un tale obiettivo pone sul piano dei rapporti tra forze politiche (al limite della sopravvivenza stessa di questo assetto politico). E' sconcertante che il segretario generale della Cgil parli della gravità di certe rinunce fatte per amor d'unità dalla sua confederazione: se davvero erano gravi, valeva la pena di farle? Ma Lama parlava dei cedimenti della sua confederazione sui tre dispareri del documento di Ostia (concessioni da nulla), mentre il cedimento che la parte avanzata della Cgil avverte è ben più sostanziale.

Tenendo conto di ciò è significativo che — quasi a rassicurare i socialdemocratici che avevano detto di temere che la Cgil aprisse a Firenze la polemica con i metalmeccanici « dal punto di vista del Pci » — quasi tutti gli esponenti confederali «unitari» abbiano scelto, non il dibattito con la « sinistra sindacale » sui problemi politici dell'unità, ma l'interlocuzione (questa sì infarcita di concessioni e di fair play) con la destra più retriva della Uil e della Cisl per convincerla a stare nel « vagone » quando questo partirà tra gli schiamazzi. A creare indirettamente questo clima a Firenze ha contribuito non poco il tono rassegnato con cui si è presentata quella che, pur con accenti eterogenei, possiamo individuare come « sinistra sindacale ». A parte l'attento e come al solito lucido discorso di Garavini e quelli alquanto diplomatici di Lettieri (per i metalmeccanici) e di Giovannini, pochi altri interventi hanno posto con forza il problema dei contenuti politici della unità sindacale.

Si sia trattato di mancanza di iniziativa politica o più semplicemente di aristocratico distacco rispetto ad un processo che considera « altro da sé », non c'è dubbio che l'influenza della sinistra sindacale ha consentito al dibattito di muoversi indisturbato →

*Luigi Macario*

lungo l'asse dell'equivoco politico. I metalmeccanici, ad esempio, hanno ritenuto che in questo momento è meglio non creare problemi alle confederazioni. Forse però senza rendersi conto che questo è soltanto un modo per scavarsi la fossa dell'isolamento. Non si può far finta di niente se « Firenze-tre » privilegia l'obiettivo dell'unificazione rispetto a quello della unità e soprattutto il metodo della centralizzazione del processo unitario rispetto a quello dell'articolazione, poiché non è neanche il caso di sottolineare quale discrezionalità di controllo politico complessivo queste scelte diano alle burocrazie confederali. Sarebbe comunque ingiusto attribuire esclusivamente a fatti « soggettivi » e interni al sindacato la responsabilità del carattere mistificante proprio di questo processo di unità (anche se essi giocano un ruolo decisivo).

C'è da mettere in conto la debolezza solo in parte « oggettiva » rispetto al movimento sindacale della sinistra politica; debolezza della quale l'attuale impasse di fronte alla scadenza presidenziale costituisce solo un momento, che in fondo non è neanche culminante, se solo si considera come e in che direzione il vasto e quasi inavvertito processo di ristrutturazione dell'economia capitalistica del nostro paese sta camminando. Il nodo (o il paradosso) dell'attuale situazione italiana è che forze capitalistiche e destra politica appaiono strabiche rispetto al probabile asse di equilibrio del sistema economico, per cui mentre Cefis cerca di fare la programmazione invece di Ruffolo (magari varando il piano chimico e la riforma farmaceutica per proprio conto), la destra più retriva manda all'aria « centralità » democristiana e quel poco che resta del centro sinistra. Rispetto a questa situazione (necessariamente semplificata) sta un movimento sindacale che non riesce neanche a chiedere alla Confindustria cosa diavolo voglia con questi inutili incontri (e ciò per il semplice fatto che la sua dirigenza non sa proporre una strategia unificante alle forze che lo compongono) ed una sinistra politica che non riesce a saldare — come è stato detto da qualcuno al comitato centrale del Pci — lotta di fabbrica ed azione entro le istituzioni dello stato e delle amministrazioni locali.

E' chiaro ed inevitabile che in queste condizioni alla lunga sarà il discorso della politica dei redditi a vincere all'interno del movimento sindacale. Abbiamo scritto altre volte che Vanni, da poco segretario unico della Uil, ha un forte gusto del potere ed una certa abilità, ma ci pare doveroso aggiungere — perché serve anche a chiarire certi movimenti recenti — che egli ha accettato di assumersi qualche responsabilità « dinamica » nel processo unitario nel momento in cui si è reso conto di poter incanalare tutto il discorso unitario nell'ipotesi « triangolare » tanto cara al partito di La Malfa. Non è stato proprio Compagna a dire che nelle recenti posizioni sindacali si avverte l'eco delle impostazioni del Pri? D'altra parte chi, a livello confederale, sa, vuole o può opporre a Vanni un disegno alternativo? Non Storti o Scalia che hanno tutt'altre preoccupazioni. E nemmeno la segreteria della Cgil che appare troppo debilitata dalla rinunce testé fatte per poter già pretendere qualcosa.

In questo quadro è tanto più importante l'iniziativa dei settori avanzati e tanto più necessario rompere lo schema rigido delle regole unitarie delle confederazioni con l'articolazione dell'unità ai vari livelli. I metalmeccanici hanno delle responsabilità in questo senso ed anche del coraggio, per fortuna. Ma si è visto che l'unità di classe cammina, anche se con qualche forte opposizione, tra i tessili, i chimici e gli edili. Non si tratta a questo punto di opporre l'unità delle categorie all'unità delle confederazioni, come mostra di credere qualche forza politica inquieta; ma, al contrario, di compenetrare questa con quella per far scoppiare le più vistose contraddizioni del processo unitario. Ma come può camminare questo discorso di « articolazione » dell'unità se non nella lotta e per mezzo della lotta? Non è certamente un caso che le categorie più avanzate siano proprio quelle dei settori che sono attualmente i cardini del piano di ristrutturazione capitalistica di cui prima parlavamo: per i chimici essere presenti e forti in un momento in cui si decide di rilanciare, pagando certi prezzi, il loro settore è addirittura vitale; per i tessili il discorso è ancor più drammatico e urgente viste le fosche prospettive del settore e la logica della legge di soccorso per i padroni or ora varata; i metalmeccanici infine sembrano voler abbozzare una piattaforma politico-rivendicativa nel settore delle partecipazioni statali che, se portata avanti con decisione, potrà certamente far saltare certi equivoci dell'industria pubblica e certe sue precise responsabilità.

**F. S.** ■

*lo scandalo delle bobine*

# Ermellini e telefoni bianchi

**di Giovanni Placco**

E' stata una calda estate quella di quest'anno, con temperature eccezionalmente alte che hanno raggiunto le punte massime proprio in ambienti solitamente e notoriamente freddi quali i palazzi di giustizia: non si tratta, evidentemente, del caldo che induce alla ricerca di fresche aure montane, e che pure è stato quanto mai elevato; qui il riferimento è fatto invece alla scottante vicenda delle arcinote bobine contenenti le registrazioni delle intercettazioni telefoniche di apparecchi diciamo mafiosi. E' nel pieno della calura estiva che scoppia lo scandalo dei nastri magnetici; che ancora, in questi uggiosi giorni autunnali, attraggono più che mai l'attenzione dell'opinione pubblica per i vari colpi di scena susseguitisi a ritmo serrato. Vediamo di che si tratta: quando le allarmanti notizie di una consistente e pericolosa infiltrazione mafiosa nel Lazio, e particolarmente negli uffici regionali, determinano l'intervento della Commissione Parlamentare Antimafia con le relative infuocate polemiche intorno a certe relazioni oggettivamente compromettenti di alcuni magistrati, viene fuori che il telefono di Frank Coppola è stato tenuto sotto controllo di polizia per un certo periodo, essendosi a suo tempo sospettato che quel personaggio potesse in qualche modo aver avuto a che fare con la fuga e la scomparsa di Luciano Liggio. Quanti siano esattamente i nastri registrati in principio non si sa. Si sa che cinque sono allegati al processo per la fuga di Liggio, inviato al giudice istruttore con richiesta di archiviazione per difetto di reato; il giudice istruttore però è di contrario avviso e dispone che si proceda all'accertamento delle responsabilità che dagli atti ed anche dalle registrazioni telefoniche sembrano emergere abbastanza consistenti.

Questi cinque nastri raggiungono l'Antimafia, che si vede costretta ad estendere sempre più l'area delle proprie indagini. Senonché quei cinque nastri sono soltanto una parte, persino piccola, di una ben più grossa scorta di bobine registrate dalla polizia nel corso delle intercettazioni ed inviate alla Procura della Repubblica di Roma. Dove però non si trovano più, almeno per un po' di tempo. Comincia così la ballata delle voci e dei sospetti. Qualcuno fa il nome di qualche magistrato dicendo che ricorre nel corso di una delle conversazioni intercettate, ma si prende, com'era prevedibile, una querela. Stessa sorte capiterà all'on. Iannuzzi, per una dichiarazione in cui quella voce egli riprenderà più tardi, dopo un ennesimo colpo di scena. Cominciano frattanto a diradarsi le nebbie sul numero dei nastri contenenti le registrazioni telefoniche: sono una quarantina divisi in tre gruppi, uno riguardante il processo per la fuga di Liggio, uno il processo sulle vicende dell'Anas, e l'ultimo l'indagine giudiziaria sulle vicende regionali.

Ed eccoci arrivati al momento più esplosivo: le bobine sono manipolate, tagliate, cancellate, sovraincise...! Una manipolazione che non ha risparmiato nessuno dei tre gruppi, dato che anche su quelle allegate al processo per le vicende dell'Anas è già in corso una perizia, quando si diffondono i sospetti sull'autenticità dei nastri pervenuti all'Antimafia. A questo punto inizia lo scaricabarile; nessuna accusa specifica, beninteso, come nelle migliori tradizioni; soltanto qualche comunicato per precisare o rettificare le date di passaggio dei nastri da un ufficio all'altro, come per dire, allusivamente, in quale ambiente era più probabile fossero avvenute le manipolazioni. E cominciano a fioccare le ipotesi; e con le ipotesi si fa strada la convinzione della necessità di un'inchiesta come si deve in casi del genere.

Per la verità, un'indagine viene avviata da parte dell'Antimafia in relazione alle bobine manipolate a sua disposizione. Anche il Consiglio Superiore della Magistratura, che si sta occupando della interrogazione dell'on. Iannuzzi in merito alla gestione del potere all'interno della Procura della Repubblica di Roma, finisce con l'occuparsi delle bobine, pur dovendo ben presto spogliarsi di ogni atto relativo a questa vicenda a causa del suo rilievo penale. Infatti è evidente che qui si tratta di aprire un processo penale per accertare possibilmente cosa c'era nei nastri prima della manipolazione e da chi e perché questa è stata commessa. Delle varie ipotesi formulate, appare esplicita sulla stampa quella della presenza nelle registrazioni di nomi « politici » influenti, al cui setaccio si sarebbe ovviamente proceduto in sede di uffici di polizia. Ma si obietta, giustamente, che meglio ancora di un setaccio che lascia tracce sarebbe stata l'eliminazione completa dei nastri compromettenti, tanto più che nessuno oltre al funzionario addetto al controllo telefonico sapeva quanti ne erano stati utilizzati.

In questa situazione, con il crescere dei sospetti, la Procura della Repubblica di Roma, che ha preannunciato l'apertura di una indagine penale, appare sempre più come ufficio troppo coinvolto nella questione delle bobine per poter essere imparziale, ed ecco l'unanime sguardo voltarsi ansioso verso la Procura Generale; a disposizione della quale c'è il collaudato strumento dell'avocazione che può consentirle l'assunzione in proprio dell'inchiesta giudiziaria; e poi, questa volta, una solida copertura è inaspettatamente of- →

*Frank Coppola*

ferta proprio dalla stampa di sinistra, in altri tempi ben diversamente orientata a proposito delle avocazioni dei Procuratori Generali, mentre ora spinge e sollecita l'intervento dall'alto che molto accortamente si fa attendere. Con l'avocazione il processo è destinato a placare le tempeste dei momenti caldi delle indiscrezioni, delle polemiche, delle voci di corridoio, per dar luogo ad un periodo di attesa degli sviluppi delle indagini, ora coperte da segreto istruttorio.

Ma al di là del loro esito, strettamente legato alla direzione in cui si agirà ed alla volontà di non guardare in faccia a nessuno, già da ora possono prendere corpo alcune riflessioni sulla vicenda complessiva delle bobine in questione. Punto di partenza quasi obbligato è il rapporto tra polizia e magistratura: il controllo telefonico su Coppola dimostra che la garanzia dell'intervento autorizzativo del magistrato si esaurisce in un fatto puramente formale, restando di fatto arbitro incontrollabile colui che procede all'intercettazione potendo persino, in ipotesi, nascondere al magistrato in tutto o in parte le registrazioni effettuate. Ed è un'ipotesi abbastanza allarmante se si considera che in definitiva la polizia giudiziaria dipende tuttora più dai questori, pur estranei ai relativi compiti, che dall'autorità giudiziaria che ne dovrebbe disporre direttamente.

Appare perciò auspicabile che le autorizzazioni al controllo telefonico siano dai magistrati circondate di maggiori cautele nella fase esecutiva, che non può essere abbandonata nelle sole mani della polizia; la quale, a sua volta, ha tutto da guadagnare da controlli che la pongano al riparo da sospetti di arbitrio spesso legati proprio all'assenza di veri controlli. C'è poi la questione del Pubblico Ministero: un ufficio organizzato con rigidi criteri burocratici in base ai quali il « capo » è l'unico detentore del potere dell'ufficio medesimo mentre tutti gli altri magistrati sono a lui subordinati e senza autonomi poteri d'iniziativa; e poiché l'azione penale è monopolio dell'ufficio del Pubblico Ministero si capisce che enorme potere venga a concentrarsi nelle mani di una sola persona.

Con questa struttura è ovvio che il sospetto su un magistrato del Pubblico Ministero finisce con il coinvolgere tutto l'ufficio, proprio per effetto di un monolitismo che poteri e responsabilità concentra nella sola persona del capo; con la conseguenza che grossi interrogativi si debbano sollevare allorchè si richieda un'indagine su quei sospetti. Vero è che spesso si rimedia ricorrendo ad un « superiore ufficio »; ma avendo questo la stessa struttura, senza però un ulteriore ufficio superiore, si ripropone il problema tutte le volte in cui sospetti ed indagini riguardino un componente di esso: chi infatti procederà in tal caso? La domanda non è priva di senso, perché lo spostamento dell'indagine ad altra sede giudiziaria presuppone sempre che qualcuno l'abbia iniziata in loco, ed è proprio questo qualcuno che sostanzialmente può trovarsi a mancare. Questo sistema di uffici a rigida struttura burocratica evidentemente mal si concilia con il monopolio dell'azione penale. Se ne trae autorevole conferma nella ricorrente denuncia che viene fatta, spesso in congressi di alto valore scientifico, del fenomeno della cosiddetta « inerzia » del Pubblico Ministero, contro la quale resta sempre valida la proposta di spezzare il monopolio dell'azione penale introducendo l'istituto dell'azione penale sussidiaria popolare, cioè la legittimazione di ogni cittadino ad iniziare un processo penale in ogni caso di omessa iniziativa del Pubblico Ministero. Con questa soluzione non vi potrebbero essere problemi di mancanza di quel « qualcuno » di cui si diceva sopra.

Attualmente invece si verifica che vengano recuperati e valorizzati strumenti arcaici e screditati quali l'avocazione sol perché considerati un male minore, dimenticandosi in un sol colpo, anche da parte delle forze di sinistra, della tradizionale funzione accentratrice ed autoritaria dell'istituto e della più volte denunciata utilizzazione di esso per sottrarre processi di un certo rilievo a magistrati democratici restii a soluzioni gradite in alto loco. Ancor più sconfortante questo recupero di credibilità assicurato all'avocazione se si considera che nella specie questa proviene dal Procuratore Generale di Roma, di cui è nota la tendenza accentratrice, già sperimentata con precedenti avocazioni e addirittura teorizzata in occasione di un procedimento pervenutogli dalla Procura per la richiesta al Parlamento della autorizzazione a procedere contro un noto personaggio politico-militare, e trattenuto per non si sa bene quale motivo ufficiale.

Questa vicenda delle bobine manomesse, comunque finisca sul piano delle responsabilità individuali, può ancora essere un'occasione per puntare sulla riforma di talune strutture giudiziarie non più consone ai tempi di oggi, purché però non ci si perda inseguendo l'eventuale errore di un singolo e trascurando invece l'erroneità di fondo dell'istituzione.

**G. P.** ■

**E' STATO RISTAMPATO, CON NOTE DI G. ARMANI E G. ANCESCHI, L'ARTICOLO DI ERNESTO ROSSI, PUBBLICATO SUL** MONDO **DEL 17-9-1957 IN OCCASIONE DELLA MORTE DI GAETANO SALVEMINI. L'OPUSCOLO, CHE HA IL TITOLO DELL'ARTICOLO « SALVEMINI, IL NON CONFORMISTA », PUO' ESSERE RICHIESTO A PAOLO CROCIONI, VIA FONTANELLI, 5 42100 REGGIO EMILIA.**

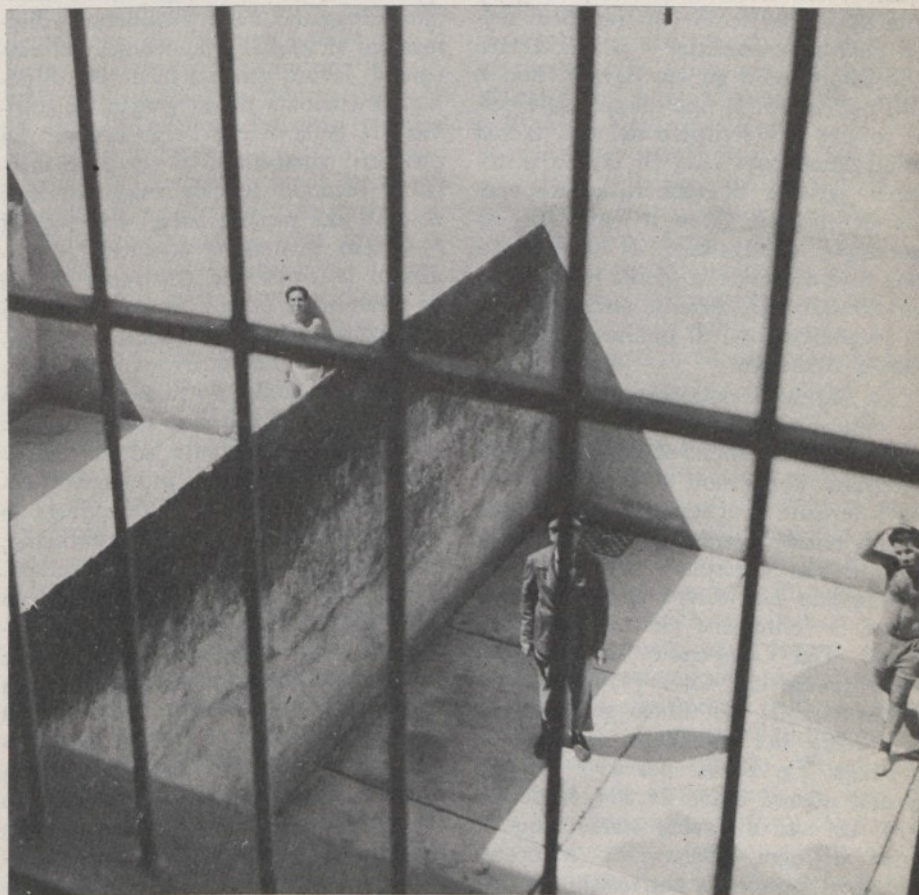
*pisa*

# Il carcere aperto

di Milly Mostardini

**Sempre più frequente è il caso di detenuti che, imputati per reati circoscritti, finiscono invece per restare dietro le sbarre per anni ed anni, se non addirittura a tempo indeterminato. E' il famigerato « ergastolo bianco », conseguenza del sistema penale italiano. La misura di sicurezza preventiva non è altro che ún duplicato arbitrario della pena, prolungabile senza garanzia di processo, a discrezione del giudice. A Pisa, però, un magistrato ha avuto il coraggio di rovesciare queste inutili misure repressive.**

Dodici anni fa il pretore di Lercara Friddi, piccolo centro della Sicilia centrale, condannava a sei mesi di carcere e seimila lire di multa L. G., che ottenuta in prestito una radiolina transistor, non aveva voluto poi restituirla. Circolavano allora i primi esemplari dei transistor giapponesi e il colpevole aveva inteso, con uno di questi giocattoli da consumo, farsi pagare le prestazioni di guaritore. L. G. è infatti una figura uscita dal profondo sud italiano, da un medioevo nostrano, non lontano nello spazio e nel tempo, in cui transistor e fatture, miseria e consumismo coesistono. Secondo la sentenza, egli viveva «peregrinando per diversi paesi e diffondendo ovunque la fama di essere un mago capace di guarire qualsiasi male ». Quest'uomo è in carcere da dodici anni. Su di lui è scattato il sistema delle misure di sicurezza detentive poiché è stato definito delinquente abituale, in base ad alcuni precedenti penali di scarso rilievo, a vari piccoli furti. Nel settembre del '73, egli dovrebbe aver finito il periodo di internamento: potrebbe tuttavia anche restare in carcere a tempo indeterminato, dietro le sbarre del cosiddetto ergastolo bianco.

Secondo gli esperti, la pratica ha dimostrato che il condannato « paventa » assai più la misura di sicurezza che la pena: questa consiste in una carcerazione a tempo determinato, con quella si può star dentro a tempo indeterminato. La misura di sicurezza è comminata dal giudice direttamente in sentenza, o con provvedimento successivo, agli imputabili che sono valutati delinquenti abituali o socialmente pericolosi; e consiste nell'essere assegnati a una colonia agricola o a una casa di lavoro, per una durata minima di due, tre o quattro anni. Il massimo non è fissato dalla legge. Il giudice di sorveglianza dell'istituto, decorso il periodo minimo, può revocare la misura, accertato che la persona non è più socialmente pericolosa: altrimenti la rinnova. L'internato fa così affidamento sul buon cuore del giudice, il →

*Il carcere di Porto azzurro*

quale vorrà essere in possesso di qualche dato obbiettivo (un rapporto delle guardie carcerarie?) per accertare che l'uomo che gli sta davanti non è più pericoloso. Il fine istituzionale delle misure è il recupero del reo, la sua risocializzazione: casa di lavoro e colonia agricola dovrebbero essere specie di cliniche, dove si pratica l'ergoterapia obbligatoria. Il sistema fu una invenzione della scuola positiva, in cui confluiva la corrente socialista, che si proponeva non di punire ma di isolare e rieducare.

La realtà si discosta e contraddice le enunciazioni di principio. Intanto non si sa nemmeno quanti siano gli internati, come non si sa quanti siano i detenuti: l'anagrafe carceraria non ha un registro generale e le cifre sono fornite con eserąplare reticenza. Recentemente *La Stampa* scriveva, senza citare la fonte, che gli internati sono 2.000. Dal Compendio statistico del 1969 risulta che sono 4477. Secondo il responsabile dell'ufficio generale per le carceri, del Ministero di grazia e giustizia, De Bellis, nel 1969 gli internati uomini erano 22.504, le donne 976. Le case di lavoro sono cinque e prive di ogni attrezzatura. Mancano edifici, il personale non esiste, lavoro non ce n'è: ci si affida al solito appalto a ditte private, come per i normali detenuti. Ho dinanzi la lettera di un direttore di carcere, che dichiara che pochissimi degli internati che fanno domanda per lavorare, sono assorbiti dai servizi di lavandaio, scopino ecc., da quando il lavoro assicurato dalla Smi è finito. La grande maggioranza degli internati, finito di espiare la pena, rimane nel carcere e a volte nella stessa cella, a contatto con gli stessi agenti e detenuti di prima: cambia solo il colore della divisa carceraria, la forma è salva. Nelle isole di Gorgona, Capraia, Pianosa e a Porto Azzurro, il territorio è coltivato dai detenuti e dagli internati che fanno gli stessi lavori e, come a Pianosa, vivono nelle stesse celle. A Capraia, 24 internati alloggiano nelle cosiddette « diramazioni », squallide appendici del carcere. Il lavoro consiste in un po' di pesca, la custodia di un gregge, la coltivazione della vite e l'elaborazione dei prodotti; riparazioni di scarpe e macchine secondo le rare esigenze degli abitanti del piccolo paese, con i quali è vietato qualunque contatto. Si immagini la situazione frustrante di chi ha scontato la pena e rimane in quello isolamento, senza possibilità di rapporti nè familiari nè sessuali nè genericamente sociali, forzatamente occupato in attività finì a se stesse e affatto adatte a predisporlo ad un reinserimento nel processo produttivo, costretto ad ammazzare il tempo tra le maglie di un Regolamento kafkiano, bloccato in un orizzonte senza tempo.

« I primi mesi che ero qui, credevo di diventare pazzo » confessa un *funzionario* del carcere di Capraia. Anche per il direttore, la colonia agricola ha cessato la sua funzione come finalità di pena, in un'epoca di fuga dalla terra. « Le misure? Non valgono a nulla » è il laconico giudizio del maresciallo capo. Applicando le misure senza predisporre gli strumenti per realizzarne la finalità istitutiva, il riadattamento alla vita sociale, lo Stato obbiettivamente lavora perché l'internato resti dentro. In carcere, vera scuola a delinquere, fattore criminogeno aggiuntivo, l'individuo non avrà mai la possibilità di dimostrare che non è pericoloso. La misura, così rinnovata dal giudice, ha un inizio ma non ha una fine: è un ergastolo bianco.

C'è però la possibilità di ottenere una licenza, detta « ricompensa » nel paternalistico linguaggio del Regolamento penitenziario, poiché non è un diritto ma una concessione. Ed è proprio qui che scatta la molla che blocca il meccanismo: è l'art. 214 del Regolamento, il mostro nero per questi uomini. Secondo tale norma, chi ritarda a rientrare dalla licenza è automaticamente punito con il rinnovo del minimo della misura. « Ha perso due anni », dicono i carcerati. A forza di rinnovi c'è gente che sta dentro, in misura, da 15 o 20 anni. Al mago di Lercara Friddi la misura è stata rinnovata sette volte; a molti viene rinnovata quando mancano due o tre mesi a concludere l'esecuzione della misura e quando è più facile ottenere licenze. La licenza, agevolazione e tentazione allo stesso tempo, provoca uno stato di conflitto nell'uomo che assaggia una boccata dell'aria di fuori. A quest'uomo, anche quando trova la forza di riconsegnarsi al carcere, di tornare a rinchiudersi, il giudice deve applicare comunque il 214. Nel carcere, il 214 è un'entità metafisica: se lo sognano di notte, ne parlano di continuo (dottore, non me lo applichi il 214), vanno in « ricompensa » ed hanno il 214 nel cervello. Si ricordi che il reato di evasione è punito dal codice con pena fino a sei mesi: nulla, rispetto ai due anni del 214!

La misura di sicurezza detentiva non è altro che un duplicato arbitrario della pena, prolungabile senza la garanzia di un processo, a discrezione del giudice, senza prospettive di uscite laterali poiché i delinquenti abituali sono esclusi dall'amnistia e indulto, con l'allucinante blocco-trappola del 214. Essa serve ad emarginare l'uomo-delinquente abituale, a metterlo in condizione di non entrare più nella collettività: la qualifica ha soverchiato la persona. Sarebbe l'ora di affrontare il discorso che è a monte di tutto lo schema delle misure: in base a quale criterio e con quali strumenti si accerta il carattere di delinquenza abituale e di pericolosità sociale. E al di là dell'esame tecnico degli artt. del codice, chi sono in concreto questi paria, che mettono in pericolo la sicurezza collettiva? Dei detenuti italiani, l'86% sono analfabeti o hanno fatto le elementari, l'83% è costituito da disoccupati, sottoccupati e lavo-

ratori dipendenti. Tra le cinque regioni che figurano in testa come provenienza dei carcerati, quattro sono meridionali, accanto alla Lombardia. Il furto è il reato più comune con una incidenza che distacca di molto tutti gli altri. I furti sulle auto sono i più diffusi: gli oggetti sono un campionario delle mode consumistiche del non necessario. Al diritto di proprietà (terribile e forse non necessario diritto, diceva il Beccaria) risponde il delitto di appropriazione indebita: sono i delitti dei poveri, degli spostati. Sulle recidive ripetute la qualifica di abituale cade come un calcolo aritmetico.

Gli abituali che il sistema tiene dentro, il giudice di sorveglianza del carcere di Pisa, Vincenzo Accattatis, li manda invece fuori. Fuori dal carcere in modo totale, non solo durante l'orario lavorativo o per recarsi in uno stabilimento creato sperimentalmente per loro. 32 internati su 100, tutti quelli che ne hanno fatto richiesta, hanno lasciato il carcere di Pisa e sono tornati ai paesi di origine, vivendo in famiglia e lavorando. Il metodo di Accattatis è semplice: comincia col dargli una licenza di 15 giorni, perché l'internato si trovi un lavoro, che considera il grave motivo personale previsto dal Regolamento per la concessione delle licenze. Quando l'internato ha trovato un lavoro e lo prova, Accattatis gli dà una licenza a termine e gliela rinnova nella misura in cui l'ex internato continua a lavorare. Un rapporto informativo della Polizia arriva ogni 15 giorni dal luogo di residenza dell'ex internato. « Invece di tenerlo dentro, lo lascio fuori a tempo indeterminato, dice Accattatis, se però smette di lavorare, lo faccio tornare dentro ». Su 32 in licenza da Pisa, solo 2 hanno abbandonato il lavoro: è una percentuale irrilevante se si confronta con quel 20-30% di internati che dalla licenza normale si rendono irreperibili. Sul piano tecnico Accattatis disapplica le norme che regolano le licenze, come è suo potere fare, essendo queste norme stabilite da un Regolamento che non ha valore di legge.

Mi pare il ribaltamento totale del 214: il perno di tutto è il lavoro come mezzo d'inserimento reale in un processo produttivo ed in una rete di relazioni risocializzanti: ciò che la misura persegue sulla carta ed impedisce nella pratica. La misura è così svuotata della sua funzione coartante e repressiva. L'esperimento pisano apre l'istituzione carceraria con una operazione di giurisprudenza alternativa, che si sostanzia di analisi e scelte politiche. In ciò sta la distanza dell'esperimento pisano da altri tentativi di liberalizzazione del sistema penale, qual è quello attuato dal giudice Walter Boni nelle case di lavoro di Castelfranco Emilia e Saliceto, presso Modena. Boni, col metodo delle licenze quindicinali rinnovabili, fa uscire gl'internati per i quali si cerca un'occupazione esterna nelle campagne o nelle fabbriche del circondario: ma essi, pur vivendo fuori dal carcere, non possono allontanarsi nè tornare alle loro case. Inoltre, per la carenza dei posti di lavoro e per il carattere stagionale dei lavori agricoli, si debbono fare dei turni. Ne deriva una situazione frustante per la lotta ad ottenere il privilegio del lavoro esterno. Si ha l'impressione che gli internati siano selezionati in base agli esami tecnici: a quelli che danno garanzia di buon risultato è permesso l'esperimento. L'opera del giudice di Modena è affiancata da una équipe di specialisti e da un servizio per l'osservazione ed il trattamento degl'internati, istituito un anno fa dal Ministero. In alto loco l'esperimento è giudicato assorbibile in quella riforma penitenziaria, elaborata da Gonella e Follieri, e passata con sorprendente unanimità al Senato, e della quale non si denuncierà mai abbastanza il sostanziale conservatorismo, proprio di chi lascia in piedi tutta la struttura del sistema penitenziario Rocco, intervenendo, marginalmente, nel momento esecutivo.

Tra De Amicis e l'équipe dei super tecnici, la violenza del sistema penitenziario è scalfita solo in apparenza. Con brutale concretezza il capo guardia di un carcere toscano (25 anni di servizio, ex-sottufficiale di marina) mi dice che « loro » a queste riforme non ci credono: « prima della legge valgono i fatti, anzi, prima viene il carcere e poi la legge ». Questa la mentalità di coloro che hanno il compito di « vigilando redimere », e che in concreto rappresentano l'istituzione, avendone introiettato l'ideologia della punizione-vendetta. Il sistema penitenziario va colpito nella sua sostanza politica, magari cominciando ad utilizzare quegli spazi di libertà, che la legalità dello Stato democratico ci fornisce com'è, ad es., il garantismo borghese. Nel caso, le misure di sicurezza così attuate sono compatibili con lo Stato costituzionale? Il giudice Accattatis risponde di no: ha dunque preparato l'ordinanza per sollevare la questione d'incostituzionalità. Intanto è bene ricordare che le misure di sicurezza detentive sono una novità del sistema penale fascista. Nel codice Zanardelli esse erano previste solo per i non imputabili, minori ed infermi di mente: per gli imputabili bastava la pena. L'alternativa era: o pena o misura di sicurezza.

Il regime ha cumulato pene e misure, coerente con la logica dello Stato autoritario e repressivo, per il quale le ragioni dell'ordine sono preponderanti su quelle della libertà del cittadino. E va detto, senza timore di parere ingenui, che Rocco nel 1931 ha fatto fare un bel passo indietto al sistema penale del nostro paese: si torna al di qua della problematica illuministica, per cui la pena doveva essere a termine, tanto che Beccaria affermava che « una pena accresciuta al di là del limite fissato dalle leggi, è la pena giusta più un'altra ». Il doppio sistema, inaugurato dal fascismo, è entrato nella Costituzione grazie ad un emendamento proposto da Bettiol. Nella Carta lo Stato costituzionale ha fatto l'opzione contraria a quella dello Stato fascista tuttavia nel sistema carcerario questi valori li mette sotto i piedi, relegati in un limbo ideologico.

E' chiaro che la collettività deve tutelarsi, tuttavia lo Stato se coerente con le sue enunciazioni costituzionali, non avendo predisposto i mezzi per il recupero della persona dichiarata pericolosa, deve assumere il rischio sociale dei danni che l'ex detenuto può eventualmente commettere una volta tornato alla libertà. Altrimenti la cinghia gira a vuoto ed il fattore persona-libertà è sacrificato totalmente ed in concreto allo spettro della sicurezza collettiva. I punti dell'ordinanza di remissione sono tre: le misure così applicate non rispondono alla loro finalità istituzionale, il loro rinnovo è arbitrario non essendo garantito da un processo, il 214 è in contrasto con il principio della pena a tempo determinato. « Io faccio, dice Accattatis, una scelta di coerenza. Mentre il giudice albertino o quello che opera all'ombra di un regime può essere preposto a tutelare prima e soltanto la sicurezza e l'ordine pubblico; oggi in Italia il giudice costituzionale deve tutelare quelli che sono i principi prevalenti della Costituzione. Così faccio, e debbo fare ». Se la Corte dovesse respingere l'ordinanza e approvare il meccanismo delle misure, equivarrebbe a rispondere: il fascismo le ha fatte, guai a chi le tocca! Sarebbe come dichiarare che per quanto concerne il sistema penale, lo Stato democratico è in consonanza con lo Stato fascista.

**M. M.** ■

## *piano del lazio*

# Le nuove colonie

**di Gino Speciale**

*Roma: le impiegate della Squibb*

Ciò che a prima vista si rivela anormale, quando si prova a fare il punto sulle prospettive di sviluppo della regione laziale, è l'assoluta mancanza di dati attendibili e di indicazioni programmatiche d'una certa credibilità. Per un po' che si tenda l'orecchio all'ascolto, si raccolgono manciate di notizie sul tale o sul talaltro caso di corruzione all'ombra di questo o di quell'altro ente pubblico. E' appena il caso di ricordare, per tutti, la vicenda che ha visto coinvolto il terzetto Coppola-Rimi-Jalongo in una rete di traffici, prosperati ad immediato ridosso dei centri di potere regionali. Ciò che non si trova è, invece, un piano. A parole a lamentarne la mancanza sono le stesse persone che non hanno mai mostrato molto interesse ad elaborarlo. In assenza di un piano di sviluppo economico una visione di assieme della crescita di una regione non è consentita e ogni provvedimento, quali che siano le sue finalità non dichiarate, non trova ostacoli sul suo cammino. Il risultato è il caos.

Così sorge la regione. E' disponibile, per chi ha voglia di consultarlo, un brogliaccio abborraciato in tutta fretta e distribuito con liberalità. Ma al suo contenuto è meglio non far troppo caso; sono le stesse persone che lo hanno covato a sconsigliarne la lettura. Del resto, cosa ci si può attendere da un istituto, quello regionale, che vede i suoi uomini sparsi in tanti spazi, da una parte all'altra della città di Roma, e privi dell'indispensabile per tirare avanti la baracca? Eppure, il Lazio rappresenta uno di questi casi in cui l'esigenza di uno sviluppo economico programmato si avverte in modo drammatico. Roma raccoglie ormai circa 2,8 milioni di abitanti in una regione che ne contiene in totale più di quattro milioni e mezzo. La città continua a crescere a ritmo sostenuto provocando, fra l'altro, lo spopolamento progressivo dei centri minori della regione.

Solo con un piano di sviluppo si può tentare di controllarne l'espansione cancerosa, ma quello non c'è e non ci sarà a breve termine. Manca perfino la volontà di apprestarlo. Così stando le cose, può apparire ozioso richiamare gli elementi di maggiore importanza per una valutazione delle prospettive industriali del Lazio. Esistono, tuttavia, le condizioni per dare alla capitale ed alla sua periferia regionale un più solido assetto produttivo. Il primo elemento utile è la dimensione del mercato. Roma è un mercato di consumo di eccezionale ampiezza. Basta una cifra per darne l'immagine: il Lazio ha importato dall'estero nel 1970 per 670 miliardi di lire, quasi quanto la Liguria ed il Piemonte, anche se molto meno che la Lombardia. Questo indice va un po' preso con le pinze, ma ha pure un suo significato. Se si confrontano i movimenti valutari all'esportazione, il Lazio viene molto dietro le regioni già citate e perfino dopo la Toscana e l'Emilia. Un'analisi delle principali voci d'importazione non fa che confermare questo primo rilievo. Esiste un grande mercato di consumo, ma all'interno di un'area a debole struttura produttiva.

Nello scorso decennio si sono formati due nuclei industriali a sud di Roma, l'uno a cavallo delle province di Roma e Latina, l'altro lungo la valle del Sacco in provincia di Frosinone. Il primo ha raggiunto presto dimensioni ragguardevoli sino a comprendere cinque anni fa 450 stabilimenti con oltre 30 mila addetti; il secondo è di più recente formazione, essendosi costituito in seguito all'apertura dell'autostrada del sole. Qualche anno fa quest'ultimo contava 230 stabilimenti con 16 mila addetti. Nell'uno e nell'altro caso a favorire lo

sviluppo industriale hanno avuto un peso determinante le agevolazioni creditizie e fiscali previste dalla Cassa per il Mezzogiorno e la presenza di una infrastruttura di grande rilievo come l'autostrada Roma-Napoli.

I dati qui riferiti non sono purtroppo aggiornati; non se ne dispone, a nessun livello, di più recenti. Essi dicono a sufficienza che le iniziative industriali a sud di Roma sono tuttora ben lontane dalla dimensione necessaria per consentire a chi abbandona le campagne di inserirsi nel settore industriale. E' stato calcolato, per esempio, che ci vorranno 170-190 anni perché la provincia di Frosinone raggiunga il reddito pro-capite della regione laziale, nell'ipotesi che la sua economia continui a svilupparsi al ritmo incoraggiante degli ultimi anni. Si tenga conto che il frusinate continua a perdere, a causa dell'emigrazione, uomini in misura del 4 per mille all'anno. La situazione a Viterbo ed a Rieti è ancora peggiore. Qui l'economista ha valutato che si è in presenza di una vera e propria fase di spopolamento in seguito alla convergenza di due fattori negativi: l'esodo dalle campagne da un lato e la mancanza di iniziative di sviluppo industriale dall'altro.

Ecco che si precisa in tal modo il secondo elemento. La Cassa e l'autostrada hanno provocato il sorgere di insediamenti industriali interessanti e soprattutto di tipo nuovo. Sono sorti, difatti, impianti produttivi nei settori metalmeccanico, chimico, farmaceutico, elettronico, della gomma e delle materie plastiche accanto ad altri tradizionalmente presenti nel Lazio. Purtroppo, il fenomeno non ha avuto ampiezza sufficiente e non ha neppure contribuito a coprire le falle aperte dalla crisi dei campi. Mancando, peraltro, una strategia dello sviluppo, le unità produttive sorte si sono rivelate di modesta dimensione ed insufficientemente affiancate da iniziative di più vasta portata. L'apparato produttivo, pur diversificandosi notevolmente, è rimasto con le gambe deboli ed il contributo dell'industria alla formazione del reddito, nell'intera regione, è di circa il 22 per cento, un indice notevolmente basso.

Un terzo elemento è il seguente. Le province a nord di Roma sono definitivamente tagliate fuori dal circuito produttivo. La Cassa le sfiora ed anche questo strumento di propulsione è perciò venuto meno. Si è così accentuato lo squilibrio tra la parte a nord e quella a sud di Roma. Il pericolo di un tale inconveniente è già visibile; gli amministratori dei comuni del rietino e del frusinate non nascondono affatto il loro scontento ed a volte il risentimento per la sorte riservata alla loro terra. Ciò che sorprende è l'assenza dell'operatore pubblico. Nel Lazio da studi fatti dall'Istituto di ricerche economico-sociali « P. Martini » s'è ricavato che nel '69 l'IRI in tutto il Lazio aveva 34 mila dipendenti, ma solo 2.500 operavano nel settore manifatturiero; i due terzi comprendevano personale bancario. L'ENI ne contava solo 2.300, l'EFIM nessuno. La regione laziale è tagliata fuori dai programmi d'investimento delle aziende pubbliche.

Perché mai? Risposte pertinenti non se ne conoscono, ma è nota la preoccupazione di chi da lungo tempo controlla lo sviluppo della capitale di vedersi delineare attorno al cupolone una rete di insediamenti industriali solidi. Ad alto livello si ritiene incauto trasformare Roma da città di uffici in una a forte impronta industriale. Questo succede malgrado la presenza nella regione di un forte potenziale di ricercatori scientifici e tecnologici. Da parte del Consiglio Nazionale delle Ricerche è stato valutato che operano nei laboratori di ricerca non meno di cinquemila ricercatori ed almeno altrettanti loro collaboratori. Se di essi tremila fanno capo alle università, gli altri sono costituiti da istituti di ricerca pubblici e privati, alcuni dei quali sono centri dove si sviluppa nuova tecnologia.

Operano laboratori di ricerca dell'ENI, dell'ENEL, dell'IRI; ha raggiunto dimensioni rispettabili il Centro sperimentale metallurgico che conduce ricerche per conto di varie aziende pubbliche e private. Ecco un altro elemento di valore non trascurabile che, però, non viene sfruttato a dovere. Nel momento in cui si comincia a prendere coscienza del valore oggi assunto dal patrimonio tecnologico e del ruolo propulsivo che questo può giocare nello sviluppo di un'area economica, un tentativo serio per metterlo a frutto non viene neppure preso in considerazione. Anche in questo caso a chiedersi perché mai le cose vadano così si rischia di perdere tempo. Si è costretti a prendere atto che la regione, nel momento in cui le viene assegnato un potere politico, manca di idee, di dati, forse anche di uomini.

Non è poi casuale il fatto che gli episodi che affiorano dalle prime esperienze di politica regionale siano fortemente impregnati dell'impronta mafiosa e reazionaria. Che si riveli così difficile dare vita ad un piano di sviluppo, in questa luce, non può sorprendere. Un piano, qualora vi fosse la volontà di tradurlo in cose concrete, certamente rappresenterebbe un freno alle iniziative partigiane e speculative. Neppure un piano sarebbe certo il toccasana, ma un punto di riferimento solido indubbiamente sì. Gli elementi per costruirlo ci sono, ciò che manca è la volontà. E' inevitabile che su questo punto le forze politiche più vive e meno compromesse debbano trovare un motivo di raccordo delle loro iniziative. ■

## Sociologia e marxismo

**Franco Cassano « Autocritica della sociologia contemporanea » ed. De Donato - Bari 1971 pp. 204 L. 2.500.**

Come ricorda Giovanni Badaloni nell'introduzione al convegno dell'Istituto Gramsci sul marxismo degli anni sessanta, i marxisti ritornano a parlare di sociologia. Ancora una volta però, salvo casi isolati, si rimane in una critica metodologica che non va molto al di là della formulazione vecchia ed esorcistica della sociologia come scienza borghese e abbandona, proprio alla cultura reazionaria o riformistica la discussione sugli aspetti concreti e materiali della ricerca sociologica anche più avveduta ed attenta. Contro questa tendenza, tipica di una cultura ancora troppo inficiata di idealismo anche quando ne è il risvolto rovesciato, un contributo utile è questo recente saggio di Franco Cassano che affronta la tematica complessiva e non solo metodologica di tre fra i più importanti protagonisti della scienza borghese moderna, Weber, Mills e Habermas, cercando di spiegarsi come mai proprio gli ultimi due siano tra gli antecedenti teorici da un lato della nuova sinistra americana e dall'altro del movimento degli studenti tedeschi.

In questo senso se le pagine dedicate a Weher, che viene presentato come colui che in forma nuova ripropone l'operazione della economia classica, l'ipostatizzazione dell'empirico, reintroducendo nella teoria anche i difetti del sistema e giustificandoli « tecnicamente », sono utili e importanti, quelle dedicate a Habermas e Wright Mills. Nell'un caso come nell'altro infatti, con un lavoro che è insieme di critica culturale e di critica politica, la loro capacità critica e l'influsso esercitato sugli studenti vengono ricondotti al carattere in fondo intellettuale ed etico delle loro critiche alla società riconducibili, nel caso di Mills a « un residuo illuministico » che « finisce per assolvere a una funzione demistificante e critica dell'ideologia americana dominante » e in quello di Habermas al « raffronto di entità ideali con la loro realizzazione ».

Sia in Mills sia in Habermas cioè, spiega Cassano, l'insistenza sui motivi della tecnica, del potere concentrato e della razionalizzazione come categorie principali di spiegazione della società moderna, si traduce, nel momento in cui questa società non si accetta, in una impostazione di fatto illuministico-morale che privilegia come soggetti del mutamento sociale gli intellettuali e si chiude in un orizzonte al limite radicale ma comunque non rivoluzionario, e in ogni caso, come ben dimostrano le ultime vicende di Habermas, riassorbibile. Le ipotesi di ricerca costruite in chiave socio-ideologica dimostrano una sostanziale povertà conoscitiva e una funzione apologetica indiretta anche nei loro momenti più di contestazione.

Nello stesso tempo però, e questo mi pare il dato più serio che si ricava dal libro di Cassano, queste ipotesi, che non sono solo fatti di scuola, ma, in un modo o nell'altro, carne e sangue di vari strati sociali non possono essere liquidate in base a una asettica teorica che abbia Marx come referente ma esaminate a partire dalla loro qualifica sociale nei complessi processi di interazione ideologico-politica in cui vivono, per arrivare, sulla base anche degli spunti autocritici che contengono a una sociologia nuova. Come scriveva Giovanni Berlinguer in « Politica della scienza », c'è davanti a tutti il grosso compito di rovesciare le nuove scienze della borghesia, e questo non può avvenire solo in forma pratico-materiale (come sta avvenendo per esempio nelle fabbriche) ma deve avere i suoi aspetti teorici. In questa direzione il paziente lavoro di lima e di smontaggio di meccanismi formali e materiali, di molta sociologia, fatto da Cassano, può essere molto utile.

**Ma. Le.**

## Evoluzione non rivoluzione

**Jean-François Revel, «Né Cristo né Marx», Milano, Rizzoli,1971, pp. 260, lire 3.600.**

La tesi centrale di questo libro è nota perché ha già suscitato molte polemiche quando fu pubblicato in Francia: non è l'Europa, né l'Urss, né la Cina, né il Terzo Mondo, la sede più adatta per inverare la prossima rivoluzione, che l'Autore si compiace di far sapere subito essere comunque la « seconda » dopo la rivoluzione francese (e americana) della fine del XVIII secolo, bensì gli Stati Uniti d'America. Il libro è in realtà un grande affresco encomiastico dell'America degli « anni settanta », giusto il contrario, per approssimazione e manicheismo, dello antiamericanismo che fu d'obbligo in Francia negli anni di de Gaulle per corroborare la politica della « grandeur ».

La rivoluzione naturalmente non la faranno le masse operaie americane e neppure i negri ma un impasto indeterminato e indeterminabile in cui rientrano anche le avanguardie negre e studentesche ma più in generale tutti gli stimoli che una società diversificata e articolata come quella americana fatalmente esprime, dal campo dei costumi alla lotta ecologica.

A Mary McCarthy, che rispose con un intervento molto acuto alle strane tesi di Revel (l'intervento è pubblicato in appendice con una controrisposta, alquanto deludente, dello stesso Revel), dispiace soprattutto che il Revel parli — per questo processo in atto negli Stati Uniti malgrado le resistenze del « sistema » — di « rivoluzione »: meglio sarebbe stato dire « evoluzione » o « riforma ». Ma la ragione del dissenso non è solo filologica. Il Revel d'altronde — che fu, ahimè, candidato della Federazione delle sinistre in una delle ultime elezioni francesi — ha l'ambizione persino di inventare un « socialismo » da contrapporre a quelli, si sa quanto discussi e discutibili, nonché burocratizzati, eccetera che proliferano in Europa e nei continenti del sottosviluppo. Ed è qui che, paradosso nel paradosso, il Revel, così attento a non cadere nel conformismo dei troppi che si lasciarono tentare dal « flirt » con i *gauchistes* o dalla passione del « pansindacalismo », rischia di sposare fino in fondo la moda contrabbandando per rivoluzionario un processo, per metà di razionalizzazione e per metà di alimentazione dialettica, destinato nei fatti a non modificare né i rapporti sociali né, forse, i guasti, pochi, che il suo occhio benevolo non può non scorgere nell'America di oggi.

E' una colpa essere conservatori? Se non lo è, meglio sarebbe per Revel rivelarsi apertamente, giustificando con questa predilezione di massima la sua ammirazione per i valori sostanziali su cui si regge la società americana. Se poi Revel fosse qualcosa di più di un brillante polemista dovrebbe almeno cercare di spiegare come funzionerebbe il futuro sistema americano, capitalista ma senza più la molla esasperata del profitto. Dovrebbe spiegare come le impennate di contestazione che indubbiamente pervadono la America si coaguleranno in un movimento con incidenza politica. E avrebbe dovuto soprattutto applicare agli Stati Uniti lo stesso metro che usa, con efficacia, per dimostrare la condizione disperata in cui si trova la rivoluzione nell'Europa orientale o nella Cina o nel Terzo Mondo: è vero, il processo è a un punto morto, ma mentre là la sua analisi parte dall'« Establishment », negli Stati Uniti parte (e chiude) dalle astratte rivendicazioni che gruppi di diversa origine e con diversi intendimenti portano avanti mentre il governo, prima Johnson e poi il Nixon che si è dovuto scegliere per non riavere Johnson, continua la guerra in Indocina.

La forza del *pamphlet* di Revel è troppe volte nella debolezza dei suoi interlocutori ideali, selezionati con bravura per fare bella figura e per convalidare via via le sue « controverità », che spesso, come accade, contengono anche qualche pezzo da non scartare del tutto. Ma sarebbe un errore impiegare contro Revel la stessa arte del « contradditorio ». Val meglio prendere il libro nel suo complesso: una esercitazione non priva di gusto per uscire dalla monotonia dei blocchi stradali, dello inquinamento atmosferico e della manipolazione dei mezzi di comunicazione di massa.

**G. C. N.**

*medio oriente*

# I diritti delle tendopoli

**di Giampalo Calchi Novati**

È l'estrema durezza delle loro condizioni, la rudimentalità obiettiva della loro azione politica, a condannare i palestinesi a venire alla ribalta solo nella tragedia? Si ricorda il 1951: l'assassinio di re Abdallah nella moschea al-Aqsa di Gerusalemme per mano di un palestinese che voleva vendicare la sorte inflitta ai suoi connazionali dalla spregiudicata politica del sovrano hashemita, accordatosi con Israele per la spartizione della Palestina. E si arriva al novembre 1971, con la morte violenta di Wasfi Tell, imputato numero uno nel giudizio del popolo e dei governi per il massacro di fedayin e palestinesi nel settembre 1970 e per le successive « campagne di annientamento » montate dal governo giordano contro i quadri della resistenza. L'episodio è doloroso, mette in crisi i rapporti fra Egitto e Giordania, esaspera Hussein. Come per le iniziative « avventuriste » del Fronte nel 1970, c'è il rischio che l'attentato del Cairo attribuito a un'organizzazione marginale del movimento palestinese, concorra solo a inasprire una situazione già tesa: una « resa di conti » fine a se stessa, che non a caso le organizzazioni della resistenza non hanno voluto avallare pur denunciando una volta di più le gravi responsabilità di Tell.

Da un anno Wasfi Tell era al centro della vicenda giordano-palestinese. La Organizzazione per la liberazione della Palestina è in grave difficoltà e non fa nulla per nasconderlo. In Giordania i fedayin sono stati sloggiati dalle basi e i comandi si sono rifugiati in Siria, mal tollerati anche qui. Al-Fatah ha imposto all'Olp l'umiliazione suprema di un'altra trattativa con Hussein, quasi che il re non avesse violato troppe volte gli impegni assunti con la resistenza: una trattativa resa più ambigua dalla mediazione congiunta di Arabia Saudita e di Egitto e offuscata dal sospetto di una « svendita » delle frange di sinistra come condizione dei buoni uffici di re Feisal. Con tutto ciò era mancata la « conciliazione ». Il negoziato di Gedda si è trascinato per settimane stancamente e si è chiuso senza nessun risultato. La Giordania pretende di subordinare la resistenza alla propria sovranità e su questo punto neppure Al-Fatah, nonostante la sua fiducia nel principio della « non interferenza », è disposto a cedere del tutto.

Che parte aveva avuto Wasfi Tell? Si diceva che la sua destinazione fosse una richiesta pregiudiziale dell'Olp. Si diceva anzi che lo stesso Hussein si preparasse a disfarsene perché troppo ingombrante con il suo odio mai smentito per la resistenza. Wasfi Tell era ritornato al potere nell'ottobre del 1970, dopo la morte di Nasser, che avrebbe mal sopportato di vederlo al fianco di Hussein, ma era generale la convinzione che fosse stato lui, Wasfi Tell, la « mente » dei piani di liquidazione, a titolo personale, o come interprete dei desideri del re o come agente dei servizi segreti americani. Wasfi Tell aveva molti nemici e all'origine del delitto potrebbe anche esserci una trama complessa di intenzioni e di motivazioni eterogenee. La nomina di Ahmed Lawzi, come successore di Tell, non sembra introdurre modifiche nella strategia di Hussein. E' impensabile del resto che Hussein allenti la morsa nel momento in cui la resistenza è debole e più isolata che mai, al punto da affidarsi, se l'ha fatto, e attraverso un gruppo minoritario, all'arma odiosa di un *commando* di terroristi. Si fa più stringente la pressione perché Hussein non perda l'occasione per una pace separata. La pace separata non è in fondo anche l'obiettivo di Sadat?

Dei palestinesi, dei diritti del popolo delle tende, non sono certo i governi arabi costituiti a preoccuparsi: come prima del 1967, malgrado la disfatta, o forse proprio a causa della disfatta, per annullarne gli effetti più offensivi per la « dignità » di governi che hanno rinunciato a ogni altro obiettivo. Sadat ha spaventato Israele con i suoi richiami alla scadenza del dicembre. Fra Egitto e Israele è in corso ormai un giuoco sottile di provocazioni secondo un modulo che in passato si è sempre rivelato più pericoloso per gli arabi che per gli israeliani. Sadat ha fretta: dopo aver puntato tutto sulla soluzione politica, non importa se parziale e insoddisfacente (per l'Egitto oltre che per i palestinesi), dopo aver sacrificato a questa prospettiva gli equilibri politici dell'epoca nasseriana, Sadat si è trovato frustrato dall'arrogante intransigenza di Israele. Per questo si è sentito costretto a parlare in termini ultimativi. Ma Israele ha chiesto altri aerei agli Stati Uniti, ragionando come sempre in termini di superiorità militare. E potrebbe meditare un colpo preventivo, indifferente come in passato al responso di un'opinione pubblica che ha ripreso a prestare ascolto solo ai discorsi « bellicosi » di chi ha visto respinte tutte le proposte di pace. A differenza degli anni scorsi, Israele confida in più nello sconcerto che gli avvenimenti recenti, e meno recenti, hanno provocato fra le forze tradizionalmente a fianco dei governi arabi in quanto protagonisti di una lotta di liberazione a sfondo antimperialista.

Le minacce di Sadat vanno interpretate naturalmente anche nella loro funzione tattica. Si apre la discussione della questione medio-orientale all'Onu e l'Egitto vuole mettere i grandi davanti alle loro responsabilità. Prima di responsabilità, però, i grandi hanno degli interessi, e non pare dubbio che almeno gli Stati Uniti siano decisi a seguire gli sviluppi da vicino. Il trattato che Sadat ha firmato in maggio con Mosca non è certo una garanzia di pariteticità. Ai fini del dibattito all'Onu c'è anche l'incognita della Cina, che porta avanti sullo stesso piano i diritti dei paesi arabi a riavere i territori occupati e i diritti nazionali del popolo palestinese. Israele « difende » il Sinai sapendo che le contraddizioni in cui si dibattono gli arabi gli promettono più di un vantaggio, e, avendo gli arabi perso di vista ogni coerenza, fra conflitti interni e suggestioni del partito « americano », è probabile che il calcolo abbia un suo fondamento.

■

*asia*

# Quei "pompieri" di Pechino

di Luciano Vasconi

Forse andrà a un ragazzino di dieci anni, David Kissinger, figlio di Henry, il merito di aver anticipato di una settimana il vertice cino-americano. Il terribile David, viaggiando in aereo da Washington a San Clemente di California con persone più grandi di lui, rivelò imperterrito che Nixon sarebbe andato a Pechino ai primi di marzo. Per salvare dal disastro l'alta diplomazia americana non c'erano che due mezzi: ritardare l'appuntamento, con ripersussioni preoccupate, o anticiparlo per mantenere una nota ottimistica. Hanno avuto ragione quanti calcolavano che i cinesi non si sarebbero insospettiti per l'indiscrezione, dato il loro culto per l'infanzia, più forte di quello creato attorno a Mao Tse-tung. Speriamo che l'anticipo al 21 febbraio porti fortuna ai vietnamiti e agli altri popoli indocinesi: anche solo risparmiare un giorno di guerra, diceva Ho Chi Minh, è un dovere per le vite umane che si salvano; lo dice gente che combatte da trent'anni, e che tuttavia conosce il costo della più piccola frazione di quotidiano eroismo. Anche sotto questa luce i vietnamiti sono maestri. Chi capisce questo è sulla buona strada. E qui bisogna fermarsi: il resto sarebbe sciocca retorica o facile simbolismo sull'innocenza infantile.

Il Vietnam è il cardine del dialogo cino-americano. Ciu En-lai è stato chiaro ed è inutile ripetere quanto dovrebbe esser noto anche al più disattento degli osservatori del nostro mondo ex eurocentrico in sfacelo. La Cina — come è stato confermato durante la visita di Pham Van Dong a Ciu En-lai — non farà commercio della indipendenza indocinese, e sarà sempre pronta « al massimo dei sacrifici nazionali » per imporre il ritiro degli americani (anche se Nixon, per salvare la faccia all'imperialismo, parlerà di « disimpegno »). Un nostro ex ambasciatore a Washington, Sergio Fenoaltea, ha scoperto di recente (grossolano ritardo per un diplomatico di professione) che Ciu En-lai, ricevendo Nenni, aveva parlato di « due Vietnam », del Nord e del Sud, distinti. La sensazionale scoperta è stata rivelata ai lettori della « Nazione » di Firenze: un colpo eccezionale se il pubblico fiorentino dovesse solo informarsi attraverso le colonne della « catena Monti ».

Una verità lapalissiana per chiunque, non dico abbia capito la resistenza vietnamita, ma si sia degnato di leggere le proposte di pace di Hanoi e del Vietcong: « ponti d'oro », « tappeti rossi » per una soluzione onorevole alla faccia degli americani, ma fredda determinazione a ottenere l'indipendenza meritata in trent'anni di combattimenti. Di qui l'accettazione, arcinota, di un governo di « concordia nazionale » a Saigon — di cui non possono far parte i quisling — in attesa di una riunificazione nazionale graduata nel tempo, perché il ritiro americano non passi attraverso il segno infamante della sconfitta sul campo. Questa è una delle garanzie offerte da tempo immemorabile. L'altra è la neutralità, la non adesione a blocchi militari, né con la Cina né con l'URSS. E Pechino è garante — sicuramente più di Mosca — di tale offerta, perché non ha mai aderito a blocchi né ha progettato o progetta di crearne. Ciò non ha escluso in passato, e non esclude al presente o in futuro, impegni bilaterali, serissimi, per il sostegno internazionalista ai movimenti rivoluzionari *autonomi*, alle rivoluzioni vere, non a quelle esportate.

Nixon dovrebbe averlo capito e, dopo aver toccato con mano dove sarebbe andato a parare senza « disimpegno », ha cominciato a ritirare le truppe, tanto che, a fine gennaio 1972, resteranno 140 mila uomini al posto dei 540 mila spediti da Johnson. Altri ritiri saranno annunciati « entro il 1 febbraio », cioé, non a caso, prima del viaggio a Pechino. Resta l'equivoco della « vietnamizzazione del conflitto », una buffonata — ci si augura — ai danni dei generali mascalzoni di Saigon, in attesa dell'unico colpo di Stato decente della CIA e del Pentagono, quello per far salire al potere una tendenza neutralista che chiederà a Nixon di togliere l'incomodo, per cui Nixon potrà dire, mano sul cuore, di rispettare la volontà di un « alleato ». Vietnamiti, laotiani e cambogiani aspettano solo questo. Quanto ai cinesi, senza tale garanzia non smobiliteranno, Ciu En-lai è stato sempre chiaro. Naturalmente — anche se il figliolo di Kissinger dovesse rivelare la data del colpo di Stato a Saigon (meglio « indottrinarlo » e convincerlo alla discrezione) — non bastano le promesse di Nixon, contano i fatti.

Qui i conti non tornano, perché i bombardamenti aerei sono aumentati parallelamente alla diminuzione delle truppe USA. In più c'è stata l'operazione Thailandia, il colpo di Stato militare di estrema destra in quella che dovrebbe restare la base aerea principale degli americani nel Sud-Est asiatico. E' « logico » che CIA e Pentagono abbiano cercato di assicurarsi quel trampolino di lancio per ogni evenienza, ma è altrettanto chiaro che quella minaccia non corrisponde alla ricerca di una soluzione pacifica stabile in Asia, non conduce, in altri

termini, a quello che Nixon definisce il passaggio dall'éra del confronto all'éra del negoziato. Tanto più che in Thailandia la guerriglia è già di casa da molti anni, e il nuovo regime non è il più adatto ad una generale composizione neutralista nel Sud-Est asiatico. Chiuso un Vietnam, si rischia di aprirne un altro, con conseguenze immaginabili. Ma allora, obietterebbe un Fenoaltea, gli americani dovrebbero darsi per vinti e abbandonare tutta l'Asia. Se fossero coerenti con le loro professioni pacifiste, sì, perché l'Asia non è americana, e perché la Cina non dà segno di creare blocchi ai danni degli equilibri strategici. Purtroppo, tanta coerenza americana non è attendibile, e l'éra del negoziato non sarà facile, nemmeno dopo l'eventuale « disimpegno » dal Vietnam.

* * *

Un'altra crisi si è intanto inserita nel contesto asiatico, con potenzialità esplosive dirompenti: quella fra India e Pakistan. Qui, nell'intreccio di interessi e di equilibri strategici, il rischio peggiore è di veder coinvolte Cina e Unione Sovietica. Qualunque cosa si pensi del regime pakistano — la dittatura militare di Yahya Khan oppressiva e sanguinaria — è un fatto che gli indiani hanno iniziato una logorante guerra di frontiera dopo il trattato con i sovietici (concluso il 9 agosto 1971), forti degli aiuti militari ottenuti originariamente in funzione anti-cinese. Sarebbe prematuro stabilire chi, da quel trattato, abbia colto i maggiori benefici. Fin dalla stesura è apparso evidente che Mosca e Nuova Delhi davano diverse interpretazioni: Brezhnev guardava alla Cina, Indira Gandhi al Pakistan; Brezhnev chiedeva basi aeree e navali senza ottenerle dall'India, Indira Gandhi armi a titolo di anticipo dall'URSS con il risultato di averle e di usarle per scopi più modesti rispetto al gran disegno degli strateghi sovietici. La pattomania è sempre pericolosa, e se ne vedono gli effetti. Per il momento, almeno, è Indira Gandhi ad aver giocato d'astuzia, ammesso le riesca di smembrare il Pakistan senza rischiare una carneficina.

E' vero che i profughi del Bengala pakistano portavano fame, miseria e conati di rivolta nel Bengala indiano, altrettanto affamato, miserabile e disperato. Con le armi sovietiche Indira Gandhi ha rispedito al mittente masse di profughi trasformate in guerriglieri. L'unico neo di questa guerriglia, che pure ha profonde giustificazioni, è di non essere autonoma, oltre che scarsamente addestrata: di qui la serie di interventi indiani diretti, che stanno trasformando una guerriglia in conflitto fra Stati. Sul piano delle scelte di classe, poi, è noto e testimoniato che Nuova Delhi sostiene i « Mukti Bahini » (braccio militare del Bangla Desh) di tendenza nazionalista filo-indiana, non i raggruppamenti di sinistra. Poco si è detto, ma comincia a trapelare, sulle persecuzioni indiane nei campi profughi, dovunque si scoprivano gruppi di sinistra orientati all'alleanza con la rivolta latente nel Bengala indiano. Su un punto soltanto India, Pakistan e movimento separatista del Bangla Desh sono d'accordo: nel colpire le formazioni « maoiste » ovunque ve ne sia traccia, perché esse, in germe, sono la risposta rivoluzionaria alla dittatura pakistana, al conservatorismo indiano e al regime analogo che il Bangla Desh instaurerebbe a Dacca « liberata ».

I cinesi, dopo aver taciuto sulle repressioni di Yahya Khan nel Pakistan orientale, preoccupati per ragioni di equilibrio strategico da una secessione filo-indiana a Dacca, sembrano essersi resi conto della complessità delle forze in gioco. Se sul piano statale continuano a dar ragione al Pakistan, e torto all'India e all'URSS, hanno preso malgrado tutto le distanze dal regime di Yahya Khan. Il dittatore di Islamabad, scoperto il gioco di Indira Gandhi, aveva mandato come è noto a Pechino una missione mista, militare e civile, guidata da Alì Bhutto, ex ministro degli esteri, capo del « partito del popolo » vincitore delle ultime elezioni nel Pakistan occidentale (così come il Bangla Desh aveva vinto in quello orientale). Bhutto, tirato fuori dalla naftalina per l'occasione, doveva ottenere, nei disegni di Yahya Khan, l'equivalente del trattato russo-indiano, con impegni anche più radicali se possibile. La risposta cinese, sensatamente, è stata negativa, malgrado l'impegno ad appoggiare l'integrità nazionale del Pakistan nel caso di una « chiara » aggressione dall'esterno. Piuttosto, i cinesi hanno cercato di svolgere opera di mediazione (per questo Yahya Khan ha cominciato a chiedere vertici a tutto spiano a Indira Gandhi), e, per la prima volta in modo palese, hanno condannato le repressioni chiedendo una « ragionevole » soluzione del conflitto interno esploso nel Pakistan orientale.

Dopo tale missione a Pechino, Bhutto ha cominciato ad assumere una posizione critica nei confronti di Yahya Khan, sollecitando un governo civile al posto della dittatura militare e aggiungendo con chiarezza che un intervento cinese (come pretendeva il dittatore) sarebbe stato il modo sbagliato di affrontare un problema « interno » pakistano e « bilaterale » fra India e Pakistan. In pratica: nessuna « internazionalizzazione » del conflitto. Qualcuno ne ha tratto la deduzione che l'India aggressiva abbia trovato ingiusto sostegno a Mosca, e il Pakistan « pacifista » nulla di adeguato a Pechino. Direi che se qualcosa nella posizione cinese risultava inaccettabile era il silenzio sulle repressioni pakistane, finalmente rotto, ma non con la forza e l'insistenza necessarie. Per il resto non ha alcun senso che la Cina debba « difendere » una dittatura militare, come non aveva senso (e si è rivelato nefasto) il trattato russo-indiano.

La prudenza cinese è ovviamente condizionata dall'aggravarsi della tensione indo-pakistana. Un conflitto in piena regola, con lo smembramento del Pakistan e la creazione a Dacca di uno Stato satellite dell'India provocherebbero una grave crisi nei rapporti fra Pechino e Nuova Delhi. Fra queste due capitali vi sono contatti già da tempo, e c'è da sperare che Indira Gandhi, anziché mettersi a rimorchio dei « falchi » di casa propria, accetti gli inviti alla moderazione di Ciu En-lai, forse più sinceri di molti altri. La Cina ha bisogno di affrontare i propri problemi interni di costruzione e sviluppo economico, e ha dimostrato di non voler esportare le proprie tensioni su scala internazionale. Ciò è soprattutto chiaro con Ciu En-lai, anche se non significa abbandono (tutt'altro) nei confronti di chi ha titoli per un sostegno incondizionato. Ma, per carità, non confondiamo il Pakistan con il Vietnam.

■

*jugoslavia*

# Carbonari a Zagabria

**di Franco Petrone**

30.000 studenti dell'università e degli istituti superiori di Zagabria hanno iniziato, martedì 23 novembre, uno sciopero generale per protestare contro la « burocrazia federale » che si oppone « ad una giusta soluzione del regime valutario ». La ragione dello sciopero può apparire a prima vista abbastanza insolita, se non singolare, per il movimento degli studenti jugoslavi, che già nel passato erano entrati a più riprese in agitazione per rivendicazioni più strettamente legate alla condizione dello studente e della scuola. Il fatto è che lo sciopero degli studenti di Zagabria è un'agitazione apertamente e dichiaratamente politica. I 30.000 (scesi in sciopero) non mettono in discussione le strutture universitarie, i programmi e i metodi di insegnamento, ma le linee di sviluppo attuali della società jugoslava. Qualcuno ironicamente lo ha definito « lo sciopero per il dollaro », che, nonostante le recenti svalutazioni sembra essere ancora una moneta estremamente popolare tra gli studenti della capitale croata, proprio perché la loro principale richiesta è rivolta ad ottenere un rapido mutamento dell'attuale sistema di utilizzazione della valuta estera.

In sostanza gli studenti di Zagabria chiedono che le banche federali non abbiano più il monopolio della valuta estera e che ogni singola repubblica della Federazione jugoslava possa disporre in modo autonomo della valuta pregiata reperita attraverso il commercio con l'estero, le rimesse degli emigrati, il turismo, ecc. Il problema della valuta non è di secondaria importanza in un paese come la Jugoslavia proiettato verso i mercati a moneta convertibile e dove la disponibilità di dollari risulta essere decisiva in molti settori d'investimento. Per questo il governo della repubblica croata ha avanzato nei mesi scorsi le proprie proposte di riforma del regime valutario considerato non corrispondente allo spirito e alla lettera degli emendamenti costituzionali approvati recentemente, che hanno contribuito a trasformare le sei repubbliche jugoslave in altrettanti « Stati indipendenti ».

Gli studenti, che interpretano in maniera esasperata le opinioni dei dirigenti della propria repubblica, hanno denunciato chiaramente il « saccheggio » condotto contro l'economia croata in nome di interessi più generali decisi dal governo centrale di Belgrado. Questi problemi, sempre latenti nelle discussioni politiche che hanno animato il complesso sviluppo del socialismo jugoslavo, hanno assunto una fisionomia diversa, con grosse coloriture nazionalistiche nel corso delle discussioni che hanno accompagnato le modifiche costituzionali votate il 31 luglio scorso che come è noto, hanno portato alla direzione del paese una presidenza collegiale composta dai rappresentanti delle sei repubbliche e delle due regioni autonome che compongono la Federazione jugoslava. Queste presidenze ha i poteri per discutere e comporre le controversie di natura economica e politica che appaiono di volta in volta nei rapporti inter-repubblicani, anche se, in base agli emendamenti costituzionali, senza l'adesione anche di una sola delle repubbliche è difficile arrivare a una soluzione unitaria dei problemi in discussione. Per ciò che concerne la questione della valuta, una commissione composta dai rappresentanti delle repubbliche ha studiato in questi giorni la possibilità di arrivare ad un accordo senza però riuscirvi.

Sulla base delle ultime informazioni, si ritiene che i rappresentanti croati avrebbero proposto la creazione, a fianco del mercato ufficiale delle divise a parità fissa, un mercato parallelo. Questa proposta è stata respinta da tutte le altre repubbliche che giudicano che in questo modo Zagabria verrebbe a trovarsi in una situazione previlegiata sul mercato interno. Questa polemica ha chiari risvolti politici, proprio perché si è visto che nella elaborazione del progetto del piano di sviluppo (1971-75) non esiste un pieno accordo tra le sei repubbliche e le due provincie autonome proprio sul problema delle valute, sul commercio estero, sulla politica dei prezzi e su tutti i problemi connessi alla necessità di accelerare lo sviluppo delle regioni arretrate. Gli studenti sono andati certamente più in là delle intenzioni dei dirigenti della repubblica croata, contribuendo all'estremo ad un loro ulteriore isolamento all'interno del paese.

Sintomatica, è in questo quadro, l'opinione dell'organo della Lega, il « Komunist », il quale si è chiesto se l'agitazione non sia stata forse ispirata o manovrata da persone o da gruppi che preferiscono restare nell'ombra: il settimanale non dà nessuna risposta, ma l'allusione all'esistenza di posizioni nazionalistiche e separatiste è evidente, come è evidente la preoccupazione che queste forze, come già hanno fatto nel passato, creino nuove difficoltà e divisioni. Non a caso uno dei rappresentanti croati alla Presidenza ha chiaramente denunciato come questa azione potrebbe mettere in difficoltà la politica attuale dei comunisti della Croazia, e « portare all'abbandono di questa politica facendole fare dei passi indietro ». La preoccupazione nei confronti di un aggravamento dei già complessi rapporti tra le nazionalità in conseguenza di questo sciopero in massa degli studenti zagabresi è molto forte. Se ne è fatta portavoce l'Alleanza socialista slovena che, dopo aver sottolineato la necessità di una lotta contro ogni manifestazione di nazionalismo, avverte che « è facile attizzare le passioni nazionalistiche, ma è poi molto difficile frenarle ».

D'altronde l'università di Zagabria è stata più volte accusata di essere troppo tollerante verso gli estremismi nazionalistici che avevano portato nei mesi scorsi all'elezione di un rettore cattolico e dichiaratamente nazionalista in contrapposizione del candidato dell'Alleanza socialista. Anche nei mesi scorsi vi erano stati momenti di tensione tali da costringere la Lega dei comunisti di Zagabria a denunciare tutti i fenomeni deteriori manifestatisi nel corso del dibattito sul problema dei rapporti fra le diverse nazionalità. I comunisti croati hanno dovuto condannare in questo quadro le recenti manifestazioni studentesche, non solo per il carattere nazionalistico che esse obiettivamente hanno assunto, ma anche perché esse « offrono argomenti agli unitaristi » e cioè alle forze che vorrebbero un ritorno alla politica centralista.

In generale la stampa e le organizzazioni politiche delle altre repubbliche sono state estremamente caute su tutta questa complessa vicenda che non sarà probabilmente commentata dalle fonti ufficiali federali. Questo perché, secondo i principi in vigore, in tali circostanze. spetta al governo di Zagabria e ai comunisti croati la ricerca di una soluzione del problema. Tuttavia non si può nascondere che le agitazioni degli studenti zagabresi hanno contribuito a riacutizzare il malessere nel paese, anche perché lo sciopero potrebbe avere sbocchi non prevedibili e difficilmente controllabili. Il che in definitiva non farebbe che danneggiare, oltre che la Croazia, l'intera Jugoslavia proprio nel momento in cui questo paese aveva dimostrato di aver trovato una via unitaria per risolvere i problemi collegati alle profonde differenze nazionali, linguistiche, etniche e religiose. ■

rhodesia

# I negruzzi del razzista

di Vittorio Vimercati

**Il compromesso con il regime di Smith, raggiunto dal governo inglese per sottrarsi alle sue responsabilità, farà verosimilmente della Rhodesia un paese « bianco ». In bilico tra segregazione razziale e integrazione selezionata dei ceti africani che possano rendersi utili alla « pace sociale » esso rappresenterà così il modello di una linea di sviluppo ormai prevedibile anche in altre situazioni. La borghesia e la piccola borghesia nera dei paesi africani avverte l'oppressione coloniale solo in termini nazionali. Ed i bianchi puntano proprio sulla mediazione ambigua di queste classi e di questi interessi per consolidare il loro predominio in termini, è inutile dirlo, di neocapitalismo e di neocolonialismo.**

Secondo gli attenti calcoli di uno specialista di un'università britannica, a condizione che i progressi economici e sociali del paese non subiscano interruzioni, e perché la minoranza bianca rispetti i patti, europei e africani arriveranno in Rhodesia alla « parità » nel 2035. E' questo — ridotto a una cifra — il contenuto dell'accordo raggiunto da Douglas-Home a Salisbury nel quadro dell'offensiva del governo di Heath per chiudere una partita imbarazzante per tutti. I laburisti, che hanno il « vantaggio » di essere all'opposizione, hanno gridato, giustamente, al « tradimento », ma portano la stessa grave responsabilità dei conservatori, perché negli anni in cui Wilson era al potere la Gran Bretagna preferì assistere inoperosa al fatto compiuto che Heath ora si limita a ratificare legalmente: in più, i laburisti possono vantare solo di non aver voluto riconoscere a titolo ufficiale ciò che Douglas-Home, alla ricerca pare di un « successo » per chiudere brillantemente la sua incredibile carriera di dilettante della politica, ha accettato di sottoscrivere a Salisbury il 24 novembre. La ribellione dell'11 novembre 1965 è rientrata. La Rhodesia resta un paese razzista ma a Londra non dispiace più.

Il compromesso anglo-rhodesiano è così umiliante da rendere superflue le parole di condanna. Si può deplorare al più che nei giorni stessi in cui la Gran Bretagna si apprestava a concludere con Smith, la delegazione italiana all'ONU abbia una volta di più dimostrato la più solenne incomprensione per i diritti dei popoli africani, astenendosi pavidamente con pochi altri governi (nove in tutto contro 102 voti favorevoli e il voto contrario di Gran Bretagna, Portogallo e Sud Africa) su una risoluzione afro-asiatica che invitava le autorità britanniche a non riconoscere l'indipendenza della Rhodesia se non dopo instaurato un governo di maggioranza, il cosiddetto *majority rule*. Come si concili il voto italiano con le dichiarazioni generali del ministro Moro all'ONU o al parlamento italiano è difficile dire: come sempre si conta sul disinteresse della stampa italiana, totale in questa occasione, per mimetizzarsi e non scontentare gli alleati. Anche qui i fatti si commentano da soli.

Quali sono i termini dell'accordo anglo-rhodesiano? Il governo britannico ha negoziato con Smith sulla base dei famosi cinque principi enunciati anni fa, che impegnavano in breve la Rhodesia a adottare un sistema costituzionale in grado di assicurare un progresso ininterrotto verso il governo di maggioranza, migliorando subito le condizioni politiche dei negri e attenuando le discriminazioni razziali, il tutto ancorato a un *test* per verificare il consenso della maggioranza della popolazione, cioé dei negri. In linea di massima l'intesa del 24 novembre ripercorre questo canovaccio: la Costituzione del 1969 sarà emendata in modo da aumentare progressivamente il numero degli africani in parlamento, disponendo che per il giorno in cui i deputati bianchi e i deputati neri saranno pari sarà creato un registro unico sancendo con ciò il passaggio al *majority rule*. Appunto nel 2035. Lo schema è talmente assurdo da giustificare la risata con cui Smith ha risposto a chi gli chiedeva quando a suo avviso ci sarebbe stato al potere in Rhodesia un partito nero. O anche la cinica garanzia dello stesso Smith: « Il potere resterà in mani civilizzate ».

Douglas-Home ha difeso ai Comuni il patto stipulato con Smith dicendo che si tratta di un accordo onorevole: il massimo che si poteva sperare. Effettivamente Smith ha fatto delle concessioni. Paradossalmente, le sanzioni economiche volute dai laburisti hanno avuto il mordente necessario, poco, per distogliere i bianchi di Salisbury dall'intransigenza assoluta, accettando di lasciarsi recuperare dalla Gran Bretagna anziché portare in fondo la strada dell'integrazione nel Sud Africa. Tutto ciò non modifica però la struttura di razza (o di classe) del potere politico ed economico in Rhodesia. Ed è solo questo invece che ha rilievo: certamente per la popolazione negra, ma in teoria anche per la Gran Bretagna. Un tramonto ignobile dell'impero, ha scritto il « Sunday Times ». E ad aggiungere →

anche le beffe c'è la commissione di giuristi che andranno in Rhodesia a misurare l'« approvazione » dei negri. I bianchi non hanno dubbi ovviamente sull'esito del sondaggio, e conoscendo le condizioni politiche della Rhodesia, e pensando a quelli che saranno gli interlocutori del *test*, capi tribali e esponenti della *middle class* in formazione, non si può dar loro torto.

La soluzione escogitata da Londra per sottrarsi definitivamente alle sue responsabilità (una volta deciso di non ricorrere alla forza, i particolari in più o in meno hanno un'importanza relativa) farà verosimilmente della Rhodesia un paese « bianco », in bilico fra segregazione razziale e integrazione selezionata dei ceti africani che possono riuscire utili per la « pace sociale ». Non sarà più fuori legge, almeno per i paesi occidentali e più in generale per i governi « realisti », ma non si allontanerà troppo dal blocco che forma già con Portogallo e Sud Africa sperando nell'evoluzione che si va delineando nell'Africa nera a favore di un'alleanza politica fra borghesie africane e governi razzisti per rendere più tranquilla la « restaurazione ». Si può capire perché per i nazionalisti che si battono all'estero o nella clandestinità contro il potere bianco l'accordo di Salisbury abbia un valore trascurabile: la sostanza è un'altra, anche se sarà necessaria probabilmente una diversa impostazione di tutta la strategia, un'operazione di riconversione non facile data la debolezza obiettiva del movimento di liberazione della Rhodesia, unificato ora, ma con molte riserve, nel FROLIZI (Fronte di liberazione di Zimbabwe).

Le contraddizioni rivelate dagli ultimi sviluppi dell'Africa bianca saranno acuite o ammorbidite? Si sa che Smith è stato spinto alla moderazione proprio dagli interpreti più rigorosi del potere bianco: dal Sud Africa, dagli ambienti industriali di Salisbury e di Johannesburg, dai piantatori di tabacco. L'economia rhodesiana ha potuto superare l'emergenza delle sanzioni grazie agli aiuti del Portogallo e del Sud Africa, oltre che alle inadempienze di un po' tutti i governi, ma era entrata egualmente in una fase di stagnazione, con la vischiosità degli investimenti, il deflusso di immigranti bianchi e gli inconvenienti delle restrizioni sui consumi. Il problema tende però a essere più ampio. Anche nel Sud Africa il grande industriale Oppenheimer mette in discussione le leggi sul *reservation job* e si chiede se non sia venuto il tempo di sfruttare il mercato potenziale dei negri per sostenere un'economia in rapida espansione. Sono interrogativi che riguardano ovviamente anche la lotta di liberazione. Accantonata la strettoia dell'« illegalità », la Rhodesia potrebbe fare da nazione-guida per il Sud Africa, nel senso di procedere più speditamente verso l'integrazione. Effettivamente — se gli accordi fra Smith e Douglas-Home saranno applicati fedelmente — la Rhodesia non si propone più di coronare la supremazia bianca con l'*apartheid* ma tenta di impostare il suo futuro economico su un approccio confinante con il neocolonialismo. Non è una prospettiva facile.

In Rhodesia come in Sud Africa l'articolazione sociale è stata bloccata dalle dottrine razziste e non si vede come i bianchi possano trovare il tempo per un processo che nei territori coloniali fu iniziato molto prima dell'esplosione del nazionalismo e della decolonizzazione. Ci saranno i mezzi e i tempi per impiantare una borghesia nera che serva da schermo fra vertice e masse negre? E la popolazione bianca è pronta per accettare di coabitare con i negri dopo essersi cullata nei miti della segregazione? E l'ipotetica borghesia nera non pretenderà più di quanto i bianchi « illuminati » saranno disposti a riconoscerle pur di salvare l'essenziale? Per il movimento di liberazione la domanda fondamentale è un'altra: conviene assecondare questa evoluzione dall'interno per accelerare la disintegrazione del sistema facendo leva sulle contraddizioni che ne deriveranno o conviene fare blocco contro il potere bianco, non tanto perché bianco ma perché coloniale e a lungo termine neocoloniale?

L'azione dei partiti negri di Zimbabwe, soprattutto se il FROLIZI saprà rinserrare i ranghi di un movimento disperso e diviso, ostacolato nel suo affermarsi dall'arretratezza in cui i bianchi hanno tenuto la grande maggioranza della popolazione, inquadrata ad arte dallo pseudotribalismo che Smith si è compiaciuto di coltivare, presuppone nuovi coordinamenti anche a livello africano. Le deplorazioni fini a se stesse per le aperture di Houphouët-Boigny non sono destinate a far progredire di molto la presa di coscienza — in Rhodesia ma soprattutto nell'Africa indipendente — dei nodi effettivi che incombono ai popoli del continente. Gli appelli dell'OUA alla solidarietà di razza per i negri oppressi in Angola, in Rhodesia o in Sud Africa non hanno un futuro se non saranno collegati ad un'analisi disincantata degli equilibri sociali nei paesi indipendenti. Houphouët-Boigny in questo è più « moderno » di chi chiude al Sud Africa acriticamente: è così moderno da ragionare in termini politici anziché in termini razziali. L'Africa ha a disposizione il Manifesto di Lusaka per rendersi conto che è lo sfruttamento dell'uomo da parte di un sistema che si vale del razzismo o del colonialismo come strumenti il vero obiettivo della lotta di liberazione e non le manifestazioni razziste in quanto tali, che pure sono odiose (ma lo sono, o dovrebbero esserlo, anche per quelle forze che alla sostanza del sistema non vogliono rinunciare).

Forse un equivoco è caduto. La Rhodesia di Smith era isolata nel mondo perché «ribelle»: anche l'OUA si era prestata a questa distorsione, se non altro perché da questa premessa muoveva la richiesta alla Gran Bretagna di far ricorso alla forza. Il significato della politica di Smith diventa più preciso. Non per niente i programmi dei partiti in lotta contro il colonialismo portoghese sono molto più avanzati nell'identificazione della vera natura del potere coloniale di quanto non lo fossero i programmi dei partiti nazionalisti prima del 1960. C'è tuttavia sempre il momento della sensibilizzazione: solo la borghesia o la piccola borghesia sente nei paesi africani l'oppressione coloniale (o razziale) in termini nazionali, e non puramente amministrativi, e la mediazione di questa classe è considerata perciò un dato non eliminabile. Con tutti i rischi che l'evoluzione dei paesi francofoni e persino del Ghana o del Kenya ha rivelato crudamente. Il cerchio si chiude perchè è sulla funzione ambigua di questa stessa classe che puntano i bianchi per consolidare il capitalismo e il neocolonialismo.

**V. V.** ■

urss

# Il piccolo golpe di Brezhnev

Nella staticità esasperante del Cremlino, dove tutto sembra immutabile e congelato dal 1964, questa volta si dovrebbe vedere un segno positivo. A sette anni dalla caduta di Krusciov, infatti, si attribuiva a Brezhnev l'ambizioso progetto di cumulare le cariche di partito e statali, con una riforma istituzionale senza precedenti in Unione Sovietica: il capo dell'apparato di partito sarebbe diventato anche presidente di un Consiglio di Stato, nuovo organo supervisore di tutti i poteri, legislativo (espresso dal Soviet supremo o Parlamento) ed esecutivo (consiglio dei ministri, governo). In altre parole Brezhnev puntava alla repubblica presidenziale, e, se non fosse scivolato su una buccia di banana, avrebbe avuto qualcosa di più del riconoscimento formale di una situazione di fatto (preminenza dell'apparato di partito e del suo *leader*): sarebbe diventato, a tutti gli effetti, il padrone assoluto dell'URSS.

Il « colpo di Stato » di Brezhnev, tuttavia, non è scattato, e tutto, almeno in apparenza, è rimasto come prima. Brezhnev è sempre segretario generale del partito e, come tale, il « primus inter pares » solo per modo di dire, perché non manca occasione di calpestare gli orticelli di Podgorni e Kossighin; a Parigi gli sparano cannonate (a salve) come ad un capo di Stato; in comitato centrale fa il bello e il cattivo tempo dando direttive di politica estera ed economica. Tuttavia, Podgorni è ancora il presidente nominale della repubblica, e non è decaduto, come sarebbe successo in caso di varo del Consiglio di Stato, a semplice *leader* delle due Camere. Kossighin è rimasto alla direzione di un governo che, per quanto sottoposto al rigido controllo di Brezhnev, ha tuttora, sempre nominalmente, un suo spazio di prerogative autonome. Di più (e potrebbe essere il segno più interessante) Kossighin è come resuscitato, o uscito dall'ibernazione toccatagli in sorte ai tempi del 24° congresso (marzo-aprile 1971).

Allora Brezhnev fece la parte del leone e « bruciò » letteralmente a Kossighin non solo la politica generale ma pure la relazione sul piano, lasciando al rivale la parte non trascurabile, ma non sua, di ministro del bilancio e del commercio estero, non di capo di un governo. Questa volta, mentre non a caso erano tornate in circolazione voci di dimissioni di Kossighin, il primo ministro, silenzioso in comitato centrale, ha parlato in apertura e chiusura del Soviet.

L'idea di una riforma istituzionale non è recentissima in URSS. Venne lanciata anche nell'estate 1964, quando a Krusciov venne fatta balenare la prospettiva, appunto, di concentrare la segreteria del partito e la presidenza del Soviet; ma, allora, lo scopo vero era di togliere a Krusciov la direzione del governo, primo passo per togliergli anche quella del partito; Nikita rifiutò, e a ottobre fu liquidato e mandato in pensione. Dal comitato centrale dell'aprile 1968 — quello della svolta neo-stalinista di Brezhnev — si tornò a parlare con insistenza dello stesso cumulo di cariche sperimentato da Krusciov: Brezhnev capo del partito e del governo, tanto più che Kossighin appariva costantemente emarginato dalle decisioni politiche e strategiche più importanti, a cominciare dall'invasione della Cecoslavacchia. Il 24° congresso del partito sembrava aver creato tutte le condizioni per il trapasso dei poteri e per la morte politica di Kossighin.

Poi la sorpresa (non essendo mai pubblici i dibattiti del Cremlino, quelli veri) di un diverso tipo di riforma: voci insistenti, raccolte pure da « Le Monde » (non sospetto di « strumentalismi antisovietici »), attorno al Consiglio di Stato, già applicato del resto, in una forma o nell'altra, in alcune esperienze est-europee (dalla Germania orientale del « penultimo » Ulbricht — adesso non è più segretario del partito — alla Romania di Ceausescu, dalla Cecoslovacchia dei tempi di Novotny a quella che, forse, sarà domani la Polonia di Gierek). Al Cremlino non si ignoravano né i precedenti né le tendenze analoghe affioranti a Varsavia (per rafforzare Gierek) o suggerite a Praga (per indebolire Husak). Ogni caso est-europeo è diverso, e riflette, in modo diverso, tentativi di autodifesa dalla prepotenza di Brezhnev. Ulbricht, tenendo in mano partito e Stato, difendeva a suo modo gli interessi tedesco-orientali, e oggi Ceausescu fa la stessa cosa con un certo successo per i romeni: di qui le propensioni di Gierek al presidenzialismo effettivo mentre Husak teme quello onorario.

Per i sovietici la riforma aveva un altro risvolto, anzi parecchi risvolti che si possono riassumere così:

1) La richiesta di Brezhnev di essere riconosciuto, a tutti i livelli, quale *leader* effettivo; richiesta che trovava sbocco in due soluzioni: unificare al vertice partito e governo (ma con il rischio di riabilitare un « errore » addebitato a Krusciov), oppure partito e Stato (con una identificazione che, se tale da consentire al partito e relativo apparato ogni potere legalizzato di controllo, avrebbe tuttavia messo in luce la perdita di prestigio dello strumento politico su quello amministrativo);

2) L'opposizione ovvia di Kossighin e di Podgorni all'una o all'altra soluzione non soltanto per motivi personali ma in nome del governo e del Parlamento, già declassati ma almeno ancora distinti e quindi in grado di riprendere quota in circostanze diverse dalle attuali;

3) L'opposizione probabile di una corrente « ideologica » (il cui esponente è ancora Suslov), timorosa di vedere il partito « prigioniero dello Stato » attraverso una progressiva identificazione. Viene in mente, a questo proposito, il recente dibattito nel CC comunista italiano, con le uscite, forse accademiche come dice Berlinguer, ma rivelatrici di imbarazzo, su una più appropriata definizione dell'URSS (« società di transizione », non ancora socialista, oppure « socialismo di Stato » opprimente, sempre più curatore e notaio di una semplice politica di potenza priva di contenuti ideologici?);

4) Infine il convergere di tutte le opposizioni di gruppo, diversamente motivate, alla *leadership* personale di Brezhnev (dalla « destra tecnocratica » alla « sinistra ideologica », dai difensori di quel che resta della direzione collegiale ai nemici personali, quali ne siano i motivi, di Brezhnev).

In pratica, come risultava fondata l'indiscrezione sulle mire presidenzialistiche di Brezhnev, un sottile « mal francese » che lo avrebbe colto durante la visita a Parigi, si è dimostrata vera la successiva « fuga » di notizie durante i lavori del comitato centrale moscovita: più che infondata e falsa, la riforma istituzionale era « prematura ». Quindi, per ora, niente repubblica presidenziale su misura di Leonida Brezhnev, in attesa di tempi migliori per farla digerire. E così, novello Lazzaro, Kossighin ha parlato al Soviet, con accenti parzialmente nuovi, promettendo, dopo discussioni infinite che tardarono l'approvazione del piano, una fetta maggiorata di beni di consumo, a patto, naturalmente, di un gran balzo nella produttività operaia. Sul consumismo vi era stata, dal 24° congresso in poi, un'aspra polemica, nella quale si era distinto Scelest, il « super-duro » dell'Ucrania, brezhneviano *ultra*. In agosto, dalle colonne della « Pravda » e del « Kommunist », aveva tuonato contro Kossighin (senza citarlo ma accusando i ministeri economici di cui è responsabile quale capo del governo). Kossighin, al 24°, aveva promesso un certo equilibrio tra industria pesante e beni di consumo, con ritmi d'incremento quasi paralleli, e ora promette addirittura « ritmi di sviluppo prioritari » per il secondo settore (una eresia per i « divoratori di acciaio »).

Indubbiamente, in queste correzioni (che rimangono allo stato di promesse), hanno influito non solo le lotte di vertice, ma le pressioni di base, che, se ignorate, possono provocare esplosioni di tipo polacco. Kossighin può ringraziare la contestazione, in definitiva, e la lotta di classe, per mascherata che sia in URSS dati gli ordinamenti autoritari. Né i capi del Cremlino possono illudersi che la mano di ferro sia sufficiente a tenere il coperchio sulla pentola: nessuno crederà, soprattutto a Mosca, alla tragica farsa delle elezioni cecoslovacche; certo, ufficialmente sono il 99,99 per cento di adesioni, ma hanno lo stesso valore delle confessioni estorte in regime stalinista. Oggi non basta riempire il « vuoto di prestigio » con le cariche che perfino Stalin disprezzava Quando i nodi vengono al pettine ci vuole ben altro.

**L. Va.** ■